

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

La fine dell'Impero



La morte di Vittorio Bachelet ci ha insegnato una cosa: il « riflusso » è un peccato sociale, il disimpegno è un atto di corresponsabilità con il terrorismo, il rifiuto della mediazione sociale e politica, della ricerca e del confronto culturale, dell'impegno a livello di movimento e di istituzione è un'involontaria e inconsapevole consegna delle sorti della vita civile ai rapporti di forza, ai conflitti degli interessi, agli scontri ideologici e fisici.

E in questa consapevolezza, umile ma che già si fa forte, confusa eppure mai chiara come oggi, scopriamo le mille facce della nostra colpevolezza e della nostra connivenza quotidiana.

E mai ci siamo sentiti così fortemente « dentro » questa nostra generazione, violenta perchè violentata (dove il « perchè non giustifica » nulla, ma si sforza di capire in una tensione continua) e mai abbiamo così provato vergogna di noi stessi e di tutti. Il nostro impegno, il nostro spenderci, il nostro sporcarci le mani hanno trovato troppo spesso l'alibi residuo della nostra precarietà affettiva, del nostro naufragio esistenziale, della nostra ansia di infinito per cui ogni oggettivazione storica era nulla.

Forse quest'infinito cercato e mai trovato era un « cattivo infinito » ed oggi lo vediamo pericolosamente mescolarsi con gli infiniti che rifiutano la storia e la ragione.

Questo ci ha insegnato Bachelet: proprio il non assolutizzare « questa » storia e « questa » ragione è il sapere che « questo » (e non altri) è il luogo dell'incontro con l'uomo e con Dio. La coscienza perennemente critica del cristiano è la fedeltà totale fino alla morte alla vicenda del mondo nello sforzo di fare emergere la vocazione escatologica della storia.

Rifondare la storia e la ragione è oggi il compito arduo a cui siamo chiamati. E pur nella consapevolezza della necessità urgente di questo impegno, pur nella intransigenza dura di cui vogliamo essere capaci nei confronti di noi stessi e degli altri, siamo coscienti che non è possibile chiudere gli occhi di fronte alla brutalità della realtà storica oggettiva nell'illusione di cancellarla con appelli volontaristici.

Di fronte al muoversi delle cose che pare incontrollabile, ancora troppi reagiscono con la riproposizione nominalistica della propria verità espulsa dalla storia, slogan privo di intenzionalità a cui ci si aggrappa come ad un feticcio, desiderio senza oggetto, appunto « cattivo infinito ».

E in questa impotenza si manifesta l'aspetto più drammatico della crisi epocale che stiamo attraversando: la drammaticità della situazione è stata interiorizzata, soggettivata al punto da diventare la « forma a priori » costitutiva del nostro percepire e rapportarsi alla realtà.

Nessuno nega l'oggettività della crisi, anzi è proprio questa tragica oggettività che ha portato ad una coscienza del mondo come in tramonto perenne. La coscienza che questa società ha di se stessa è quella di essere una società moribonda eppure non morta, e la disperazione assoluta è quella di non poter morire, disperazione che può far impazzire la mente fino al punto di volere la morte come momento di liberazione, la morte propria nella spirale dell'autoannientamento e del suicidio, la morte degli altri non più come atto rappresentativo strumentale, politico, ma come gesto espressivo di evocazione e di invocazione della fine. Ma nell'impazzimento del sistema « occidentale » (che tramonta appunto) non c'è solo l'abisso del non-senso, dell'assolutamente neutro, del totalmente indifferenziato in cui sembra precipitare la coscienza dell'uomo, c'è anche la perversità di disegni dotati di razionalità propria.

Non è possibile infatti interpretare ogni cosa come pura follia; la storia non si muove a « salti » ed ogni situazione è governata da ragioni strutturali e da logiche oggettive che tendono ad autoconservarsi. E allora la quotidianità/del terrorismo e la preoccupante situazione internazionale sono realtà non semplicemente riconducibili ad un generico prevalere della menzogna e dell'egoismo umano.

L'irrazionalità e la cultura apocalittica è la cattiva coscienza sotto la quale il sistema cerca una « propria » razionalità e una « propria » governabilità. Di fronte alla caduta della propria legittimazione il sistema produce l'ideologia della condanna di ogni sistema e quindi di ogni legittimazione per poter organizzarsi in forme nuove senza dover sottostare a verifica e a consenso.

Potrebbe sembrare con questo che si voglia condannare ogni « pensiero negativo » come regressivo e funzionale alla restaurazione. Ma questa posizione nasce invece dal riconoscimento dello smascheramento del razionalismo e dello storicismo come legittimazioni dell'espansione produttiva, operato dal pensiero della crisi.

La condanna del razionalismo e dello storicismo, seppure con esiti negativi, è il rifiuto di un modello onnicomprensivo della ragione e di una concezione della storia come luogo assoluto dell'uomo assorbito del tutto nella vicenda del genere umano. E' allora a partire dall'affermazione intransigente dell'irriducibilità dell'esistenza alla concettualizzazione e alla esteriorità dei condizionamenti storici e dei rapporti sociali che occorre ricostruire una concezione dialettica in cui, superando ogni dualismo, si possa capire l'intenzionalità reciproca di un tempo orientato all'eternità e di una salvezza che si fa storia, di una cultura aperta al proprio senso ultimo e di una fede che si dice nelle parole degli uomini. Eppure già sentiamo quanto moralistico possa essere tutto questo di fronte a questa « terra bruciata » che abitiamo, è grande l'amarezza di questo tempo in cui vediamo grandi occasioni storiche di solidarietà ingoiate dal prevalere di nuove volontà di potenza, speranze reali e possibili di pace e di giustizia autentica cancellate con la forza di miopi disegni di parte.

Restiamo quasi attoniti di fronte alla celebrità con cui sforzi di apertura e di distensione civile e religiosa sono inghiottiti nel vortice dell'involuzione. Pochi sono i segni capaci di dare coraggio, capaci di offrire alla gente motivi di impegno.

Ciò che sta pericolosamente emergendo è questa terribile, nuova « cultura delle guerre » che in un attimo breve ha « rimosso » il rifiuto morale, pregiudiziale del ricorso alla forza, e che ha rimesso sul campo delle trattative lo « scontro » come ipotesi possibile.

La contrapposizione al nemico diventa la possibilità di autolegittimazione e di autoidentificazione da parte di un sistema ormai privo di ogni coesione, diventa « ideologia » capace di giustificare le violazioni dei diritti dei cittadini e dei popoli. E la lotta per il petrolio se dovesse diventare lotta per la sopravvivenza

assumerà tali dimensioni che richiederanno fortissime legittimazioni.

E così la guerra interna dei terroristi e la guerra fredda esterna si trasformano in una morsa capace di stritolare ogni tensione di cambiamento, ogni dissenso anche positivo. La « cultura della guerra » può diventare un enorme potenziale di raccolta e sublimazione dei conflitti interni, può essere tragicamente e assurdamente una risorsa di « senso », certo perversa ma forse in grado di far nascere consenso nel momento della gravissima crisi di legittimazione che stiamo attraversando.

Per questo occorre riflettere fino in fondo su questa « caduta di senso » che è al centro ormai di ogni analisi sociologica. Spesso sembra prevalere una visione illuministica che considera risorse motivazionali solo quelle in grado di essere giustificate storicamente e razionalmente, ma, tragicamente, potrebbe accadere che mentre noi progettiamo questa assoluta mancanza di senso col conseguente disfacimento della convivenza civile, possano riorganizzarsi aggregazioni capaci di consenso attorno a proposte emotive o attorno a interessi particolaristici in contrasto al bene comune. Di fatto ogni progetto di questo tipo non può che portare a esiti autoritari o di dura contrattazione mercantile.

Per questo la questione del senso non può essere collocata fuori da un orizzonte intersoggettivo capace di verificare discorsivamente e di storicizzare ogni tensione motivante (il che non significa appiattirla, ma renderla feconda propria nella sua costitutiva trascendenza).

Il senso della « fine dell'impero » è purtroppo una sensazione comune di fronte al disfacimento dei valori fondanti la convivenza, di fronte all'irrisoluzione dei più elementari costumi morali nella vita pubblica, di fronte alla morte quotidiana, di fronte alla crisi di quelle istituzioni che sembravano baluardo della vita internazionale, quasi sacre e intangibili, come la diplomazia (non possono non colpire i continui quasi sistematici attacchi terroristici alle ambasciate).

Ma la « fine dell'impero » interroga con forza anche la coscienza dei credenti e fa nascere in loro la doppia tentazione della fuga del mondo ormai in preda all'imbarbarimento o dell'assunzione diretta del governo del mondo, insomma di una nuova teocrazia.

Sarebbe triste se la cultura del nemico si impadronisse anche dei cristiani, sarebbe la fine della laicità stupendamente definita dal Concilio come « indole secolare », cioè come l'essere « implicati in tutti e singoli i doveri e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta, ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a mo-

Que viva Romero!

Il 24 marzo 1980 è stato assassinato l'Arcivescovo di El Salvador mons. Oscar Romero mentre celebrava l'Eucarestia. Pochi minuti prima aveva concluso la sua omelia con queste parole: "Questa santa messa è un atto di fede. In questo calice il vino diventa sangue, che è stato il prezzo della salvezza di questo popolo... Possa questo sacrificio dare a noi il coraggio di offrire il nostro corpo per la giustizia e per la pace".

Nell'ottobre scorso, così aveva scritto ai suoi fedeli: "Quanto stiamo vivendo, questa grave realtà di violenza, è frutto di radici che si possono identificare nell'ingiustizia sociale, nella cattiva ripartizione dei beni, nell'impedire al popolo di partecipare alla gestione politica mediante la repressione. Sono queste le vere radici della violenza."

Al presidente Carter aveva detto in un messaggio radiofonico relativo agli aiuti militari americani alla giunta per combattere la guerriglia: "E' bene che si sappia che l'aiuto che intendete darci non farà che peggiorare la situazione, aumentare la repressione, scatenare nuova violenza".

Il giorno prima di essere ammazzato aveva invitato i soldati a ribellarsi agli ordini che li obbligavano alla repressione: "Vi supplico, in nome di Dio fate che cessi la repressione. Nessuno è tenuto a obbedire a ordini contrari alla legge divina."

Nessuna pace si può costruire fuori dalla giustizia.

do di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente colla testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità ». (L 6, 31 sottolineature nostre).

Non si può non cogliere in queste parole l'invito a stare « dentro » la storia, senza rifiutarla, senza volerne contrapporre un'altra come pure a non essere divisi dal mondo, ma uniti ad esso nella carità.

E' questa la strada su cui la nostra stanchezza è chiamata ad incamminarsi, sapendo che la nostra è la stessa stanchezza dell'uomo, stanco perchè vecchio di millenni di sofferenze e di morte, stanco perchè incapace di accogliere in pieno la « novità » della propria vita. E' questa laicità, che è un modo di essere nel mondo e col mondo e non un'etichetta o un marchio di differenziazione che la Fuci è chiamata a vivere dentro l'università senza lasciarsi tentare dal desiderio di uscire dal mondo che le è proprio.

Stare dentro l'università, proprio quando sembra impossibile starci, per costruire un nuovo senso della cultura e della vita sociale. Anche per questo non possiamo permettere che Bachelet sia morto inutilmente, per la sua testimonianza costante di ricerca della verità, di dialogo, di professionalità, di fraternità.

Michele Nicoletti

E adesso?

Sarebbe impossibile, oltre che colpevole, dimenticare l'esperienza vissuta il 12 febbraio scorso, così simile per tanti aspetti a quella del 16 marzo '78. Simile, ma forse ancora più crudele, perché ha colpito non solo un uomo buono, un servitore umile ed intelligente della comunità ecclesiale e di quella civile, ma anche, e quasi soprattutto, un uomo che conoscevamo direttamente e che è stato per alcuni di noi un punto di riferimento vicino, nella nostra maturazione.

Abbiamo dunque sofferto, quasi nella carne, a quella tragica ed assurda notizia. Pure, nella nostra mente, una riflessione è venuta spontanea, proprio richiamando alla nostra memoria quel suo sorriso colmo di speranza e di pazienza insieme, davvero espressivo delle due dimensioni che il cristiano deve fondere armonicamente in una mai compiuta sintesi personale: la fiducia incrollabile della presenza di Dio nella storia, e insieme la piena, paziente condivisione della pesantezza sofferente del cammino degli uomini.

Ci è stato spontaneo, ricordando questo così significativo sorriso, richiamare alla mente Aldo Moro, Piersanti Mattarella, e anche Giovanni Battista Montini. Uomini che si sono formati inventando la FUCI, e imparando lì ad incarnare il cristianesimo in uno stile, in una cultura di dialogo, di confronto razionale, nella lenta e difficile costruzione di un'alba nuova, ma dentro questa storia che a tratti pare ottenebrarsi. Ebbene, questi uomini, così diversi tra loro, sono stati accomunati in un unico destino, sono stati colpiti, in modi diversi, ma tutti turpi e vili, perché sono stati individuati come simboli di questa cultura, unica vera concreta speranza di non ricadere nelle barbarie.

Così abbiamo capito che il martirio di Bachelet è stato un evento assurdo ma non casuale: assurdo perché — è ora di gridarlo dave-

ro dai tetti — nessuna ragione di nessun tipo potrà mai giustificare l'uccisione così cieca e barbara di un uomo, e di un uomo come Bachelet; eppure non casuale, proprio perché la barbarie del nostro tempo — ma non solo del nostro tempo — sa individuare con la lucidità dei folli i testimoni pazienti e tenaci della speranza di una vita buona per la storia degli uomini.

Non dobbiamo dimenticare

Per questo abbiamo capito che, come ci eravamo detti nel '78, ancora una volta non dobbiamo dimenticare: non per cercare vendette, ma per lasciare che il martirio dell'innocente ci purifichi, ci rinnovi, ci dia l'intelligenza di incarnare nella storia, in questa storia, la nostra speranza.

La nostra prima reazione, di fronte a quella devastante notizia, insieme allo sconforto, è stata dunque anche la promessa reciproca di un impegno più intenso, più intelligente, più intransigente con noi stessi.

Un impegno che non sarà retorica o moralismo solo se sapremo farvi fede.

E questo impegno l'abbiamo individuato nel saper rispondere ad un evento che ci interpella come cristiani, come giovani e come universitari.

Ci interpella come cristiani, perché esige da noi l'accettazione più piena e la messa in pratica radicale della verità che solo attraverso il dolore e l'umiliazione della Croce possiamo ottenere il riscatto.

Come giovani, perché sono stati dei nostri coetanei, gente come noi, alcuni di noi, che l'hanno ucciso.

E come universitari, perché è in Università che egli ha cominciato e concluso la sua testimonianza, ed è l'Università che è stata scelta, certo non a caso, e purtroppo nemmeno

per l'ultima volta, come sfondo di questo delitto.

Vogliamo dunque tener fede a questo impegno: dobbiamo e vogliamo portare in Università, tra i nostri compagni, una vera e propria offensiva per la pace e contro la violenza, per la democrazia e contro la sopraffazione, per la verità contro la menzogna.

Vogliamo cioè spendere tutte le nostre energie nella consapevolezza che evangelizzare in Università deve per noi oggi più che mai significare formare fra gli universitari uomini che, a tutti i livelli di responsabilità, in tutti i settori della società, sappiano impegnarsi gratuitamente per gli altri, nello stile di Bachelet.

La malattia mortale che sembra aver colpito la nostra società, può essere combattuta solo ricostruendo « mondi vitali » che diano un contributo gratuito alla vita di tutti. Per questo, come dice Michele in una altra pagina di Ricerca, il riflusso è un peccato sociale: perché riflusso significa illudersi di salvarsi da soli, ritagliarsi uno spazio di tranquillità mentre fuori diluvia.

Noi dobbiamo invece guidare con forza che solo chiamando a raccolta tutte le energie morali di cui la nostra gente, il nostro Paese, dispone, possiamo sperare di vincere i problemi e non di adattarci egoisticamente ad essi.

Questo è il senso del lavoro che vogliamo compiere nei prossimi mesi: ricostruire con paziente intelligenza una presenza della Fuci in Università che sia una proposta di recupero della razionalità critica e dialogica, fondamento della democrazia, e insieme proposta di riscoperta di motivazioni profonde all'impegno gratuito, al servizio disinteressato agli altri, all'intera collettività.

Questo sarà il taglio specifico della nostra pastorale universitaria: una scelta che rifugge dalla tenta-

Una risposta autentica al terrorismo può passare solo attraverso e non contro la nostra generazione, solo attraverso il recupero consapevole e critico del nostro mondo vitale, nella fedeltà non utopicamente velleitaria ma realistica, e pure non meno intensa, alle nostre speranze.

zione, facile ma miope, di ricostruire masse organizzate di manovra, nella certezza che oggi nessuno, tanto meno la Chiesa, ha bisogno di scontri — e le masse organizzate servono solo a questo — mentre tutti hanno invece bisogno di persone formate alla responsabilità e allo impegno gratuito per gli altri.

Questo è stato il ruolo che la Fuci ha sempre giocato nell'unico servizio alla Chiesa e alla storia, e questo è il ruolo che, con il prossimo Congresso Nazionale, ci impegneremo a giocare di nuovo in questa tormentata situazione: radicarci ancor più saldamente in Università, per costruire in questo terreno di frontiera una speranza di rinnovamento umano, morale, culturale e civile.

Questo impegno deve significare anche renderci più attenti ai fermenti della nostra società.

L'uccisione di Bachelet è stata dirompente non solo per noi, ma un po' per tutti. Dinanzi allo spettacolo fisico della barbarie (tornano alla mente le parole di Adorno in *Dopo Auschwitz*) non si può che gridare, oltre ogni sottigliezza e sfumatura culturale e politica, che non si ripeta mai più.

Le barbarie che il terrorismo ogni giorno ci presenta, può essere quindi un modo per riscattarci, a condizione che non ci rassegniamo ad abituarci. Pure, per riscattarci, non possiamo non passare attraverso un rinnovamento, una rigenerazione culturale e dunque razionale. Per questo dobbiamo discutere, confrontarci serenamente tra quanti, tutti quanti vogliamo reagire.

Innanzi tutto ci pare debba essere considerato il doloroso e sofferto dibattito all'interno della nuova sinistra: considerato con attenzione rispettosa, nella certezza che può insegnare molto a tutti, e non con la superiorità dei primi della classe che pretendono una conversione solo dagli altri.

A Piazza Navona

La proposta di Mimmo Pinto — tutti insieme per un giorno a Piazza Navona, per dire basta al terrorismo — ci ha colpiti tutti: non la abbiamo accolta, neppure un istante, come un « riallineamento », ma come una provocazione a ripensare una verità fondamentale.

Per battere il terrorismo, questo ci è parso il senso della proposta, non basta la politica, che è pure essenziale: bisogna recuperare un momento prepolitico, una capacità di riconoscerli gli uni gli altri come uomini, prima ancora che come comunisti, socialisti, cattolici, fricchettoni, autonomi o femministe. Il terrorismo si batte quando si impara a vedere un uomo, diverso magari ma sempre ricco, dietro la divisa che indossa, la bandiera che porta, il giornale che legge.

Per questo andremmo tutti a piazza Navona: non per leccarci le ferite, ma per testimoniare che la democrazia affonda le sue radici in un mondo vitale di uomini che nonostante tutto si tendono la mano, e che quando questo mondo vitale inaridisce o viene avvelenato, la democrazia resta retorica formale.

E andremmo a Piazza Navona anche per un altro motivo, altrettanto politico, checché se ne dica: quello di affermare che la rinascita può avvenire solo *attraverso* e non *contro* la nostra generazione.

Siamo infatti coscienti dei limiti e delle responsabilità della nostra generazione, della generazione cioè del '68 e del '77: ne abbiamo parlato ampiamente in Assemblea Federale. Ma siamo convinti che il problema vero non sia contrapporre le minoranze violente alla maggioranza silenziosa mitizzando o demonizzando a fasi alterne le une o le altre. Il problema vero è quello di costruirci un futuro reale in questa società senza rinnegare le nostre speranze.

E allora Piazza Navona potrebbe significare il rifiuto fermo all'operazione — davvero irresponsabile — di scaricare sulla nostra generazione, magari nelle sue fasce più inquiete, le responsabilità del terrorismo — quanto sta succedendo a Padova è estremamente significativo a questo riguardo — ma anche l'impegno serio a rigenerarci, a rinascere davvero purificati dall'ingenuo e colpevole positismo che ci ha portati a convincerci di essere senza macchia solo perché giovani.

Per questi due motivi abbiamo accolto con molto interesse la proposta di Pinto. Anche se sappiamo che non è sufficiente perché, come faceva notare Massimo Cavallini in un articolo, peraltro forse troppo critico, su *l'Unità* del 13 marzo, « senza scendere — e con forza — sul terreno della politica, senza capire dentro quale concreto progetto si muove il terrorismo, per chi e contro chi lavori, non solo non si può ridiscutere il proprio passato, ma ci si preclude ogni reale iniziativa nel presente ».

La sfida è dunque ancora una volta quella di una mediazione intelligente e sapiente tra assoluto e relativo: la riscoperta della politica non può che passare attraverso una conversione umana, culturale nel senso più lato del termine, e viceversa questa conversione è sincera solo se sa incarnarsi nella storia, sporcarsi le mani coi problemi di questo tempo, che è quello in cui dobbiamo vivere.

La pace si costruisce nel dialogo

Per questo abbiamo letto con molta amarezza e preoccupazione il volantino che *Comunione e Liberazione* ha diffuso in molte Università italiane.

Lo abbiamo letto con preoccupazione ed amarezza perché ci è parso rispondere, ancora una volta, alla logica inconsapevole ma irrespon-



sabile del «chiamarsi fuori» da ogni responsabilità: la colpa è degli altri, dei partiti, dei giornali, degli intellettuali; noi non c'eravamo, anzi l'avevamo detto che sarebbe finita così. In questo atteggiamento anche il richiamo alla verità appare stonato, perchè mira a riproporre la logica della verità di cui alcuni sono depositari rispetto alla logica che vede la verità come un bene superiore a tutti, da cercarsi insieme.

E' strano che gli amici di CL non abbiano colto questo aspetto fondamentale nel messaggio del Papa per la giornata della pace: «Non c'è pace, dice il Papa, se non c'è una disponibilità al dialogo sincero e continuo. La verità stessa si fa nel dialogo, ed essa rafforza questo indispensabile strumento di pace».

L'aver trascurato questo ed altri simili passaggi del discorso di Giovanni Paolo II, ha conferito a tutto il documento di CL, che volutamente si ispirava alla parola del Papa, un che di strumentale. Senza considerare poi la valenza assolutamente diseducativa della facile polemica contro «i partiti, di massa e non», che pur con tutti i loro limiti restano, piaccia o non piaccia, lo strumento nel quale il nostro esperimento democratico si è incarnato.

Non crediamo sia questo il modo più onesto e serio di porsi dinanzi al problema del terrorismo: non dimentichiamo che alcune componenti delle BR affondano le loro radici in una educazione cattolica

che a volte ha trascurato la verità, anch'essa cristiana, che nessuno di noi è fuori della storia e può dunque chiamarsi a giudice di essa, proprio perchè nel peccato originale tutti siamo solidali.

Ci pare invece — è quasi superfluo dirlo — che la direzione verso cui muoverci l'abbia tracciata Giovanni, nella sua preghiera a S. Roberto Bellarmino. Invitandoci a pregare per i nostri governanti, egli ci ha detto che non c'è salvezza, per nessuno, fuori dalla democrazia, e che quindi nessuno di noi, tanto meno i cristiani, può chiamarsi fuori di essa: oltre la democrazia c'è solo la barbarie, «il desiderio della morte degli altri».

La democrazia, e questa democrazia, è insomma oggi l'unica strada per cui passano le speranze dell'umanità e, per i cristiani, è l'unica strada per cui passa la costruzione del Regno.

Molti di noi hanno pianto nello ascoltare quella preghiera: una preghiera che veniva da un amico caro, col quale abbiamo lavorato al Centro Nazionale per diversi mesi, preparando il Congresso di Napoli.

Abbiamo pianto, lo diciamo senza alcuna retorica, ed è stato un pianto rigeneratore, per tutti noi: saremmo tutti davvero colpevoli se dimenticassimo di tradurre in storia il pianto di quei giorni.

Roma, 4 marzo 1980

Giorgio Tonini

Pubblichiamo qui un ricordo di Bachelet «fucino» che abbiamo chiesto a Sitia Sassudelli già Presidente della Fuci e Vicepresidente dell'Azione Cattolica negli anni in cui Vittorio Bachelet era impegnato in queste associazioni.

Trento, 26 febbraio 1980

Caro Michele,

ho pensato tanto ha te e alla gente che lavora al centro della Fuci in questi giorni. Tu sei l'unico che io conosca, perciò scrivo a te, anche per rispondere alla tua lettera di un mese fa.

Mi dicevi tra il resto «... credo che tutti quanti noi facciamo troppo poco esplodere la libertà dei figli di Dio, il dono stupendo della nostra laicità, e finiamo per accontentarci di una testimonianza meno rischiosa...».

Sono certa che anche a te la morte di Vittorio Bachelet ha dato il senso della misura colma di questa «esplosione», come tu la chiami.

Scrivendo a te non posso non ricordare il Vittorio Bachelet degli anni fucini, il giovane che io ho conosciuto quando faceva qualcosa di simile a quello che state facendo voi ora: un aiuto in presidenza, un servizio al consiglio superiore e una mano al giornale. Io venivo novellina dal Nord-Est e ho conosciuto di lui anzitutto quello che oggi chiameremmo il carisma dell'accoglienza e della ospitalità e che allora si chiamava semplicemente «amicizia fucina». Perchè il suo ruolo di collegamento, di coordinamento e di sostegno egli lo viveva tutto in chiave di amicizia, quell'amicizia che era umana e cristiana insieme, quale Don Costa e Don Guano ci andavano rivelando come un luogo privilegiato per l'azione di Dio. Il segno più immediato era quel suo sorriso schietto e calmo e non privo di lieve umorismo che creava lo spazio per un incontro fiducioso; e una disponibilità d'animo, di tempo, di intelligenza, di ascolto, che faceva sì che ogni volta si arrivasse a qualche conclusione positiva. Alla penuria di incontri — viaggiare allora era più difficile — suppliva con una corrispondenza molto fitta, per la quale faceva passare

Gli anni della FUCI

uno scambio ricco di notizie, di idee, di proposte, di incoraggiamento, di condivisione.

Era un giovane universalmente simpatico e precocemente saggio, riflessivo senza pedanteria; coglieva il senso profondo dei problemi senza mai disperdersi in problematichismi sterili; con l'intelligenza non giocava, la usava per cercare le vie che portano avanti, per liberare le risorse che sono in tutti, per prendere iniziative valide, per lavorare con gli altri, per incidere costruttivamente. Credo fosse tra i dirigenti dell'epoca, quello che sapeva dire le cose più profonde nel modo più piano. E anche per questo ce lo contenevamo come relatore ai convegni.

Ripensandoci, non mi appare più sorprendente che domenica, alla uscita dalla Messa celebrata per lui in S. Pietro, molte delle persone incontrate mi abbiano parlato di lui riferendosi proprio a quel lontano periodo giovanile. Chi per ricordare che era stato Bachelet compagno di Università a iniziargli alla vita di fede, che in famiglia non aveva conosciuto; chi per raccontare di forme intelligenti e personalmente costose di carità nascosta, che sapeva escogitare per dare una mano agli amici: uno di questi, che oggi ha un importante compito direttivo, si trovava a Roma come reduce di guerra, alle prese con il problema di campare e insieme recuperare gli esami perduti; per un anno intero Vittorio compilò per lui alla perfezione certe impegnative relazioni mensili che l'ente richiedeva in cambio dello stipendio, consentendogli di superare il punto critico della ripresa e di laurearsi.

Qualcuno evocava l'esperienza felice delle Case Alpine in Valdaosta, di cui era animatore instancabile, e ancora risentiva quella sua voce calda e chiara risuonare la sera nel dormitorio a castello per dare la buona notte «noctem quietam et finem perfectum...».

Io stessa scendendo la gradinata di S. Pietro verso la piazza che ormai rivestiva la magia della sera, non ho potuto non ricordare quella parabola che un giorno inventò per Ricerca: «il Regno di Dio è simile a una grande piazza che ci accoglie, con due lunghe braccia aperte sul mondo...».

Ritornando alla frase molto belle della tua lettera, mi viene da rilevare che si può ben leggere la vita di Vittorio Bachelet dopo la Fuci come una maturazione lineare dei figli di Dio, come una incarnazione sempre più responsabile nelle realtà della vita laicale, come un'avventura inedita che non rifugiava dagli appuntamenti rischiosi, ma li affrontava con la forza dell'umiltà e della speranza.



Quell'uomo che abbiamo visto affrontare serenamente la morte, anzi offrirla con atto quotidiano, da quando sapeva che qualcuno aveva in mente di ucciderlo, veniva da una vita che mai si era adagiata

nel facile, nè aveva scansato la fatica.

Aveva costruito una famiglia, di cui abbiamo conosciuto la forza spirituale straordinaria, certo attraverso l'esperienza esaltante di un amore pieno — dell'amore fucino, dato che anche Miesi era fucina — ma anche di un amore messo alla prova della sofferenza e del sacrificio (Giovanni e Maria Grazia sono nati in condizioni molto rischiose per la madre e per questo non hanno potuto avere altri fratelli).

La via della docenza universitaria e l'impegno della ricerca e dell'insegnamento non sono state vie comode per uno che voleva tener fede anche ad altri compiti di servizio ecclesiale.

E l'ultimo impegno, se si vuole il più prestigioso ma anche chiaramente il più ingrato e rischioso, è stato accettato perchè la condizione di laico cristiano non mette al riparo da nessuna responsabilità. Non ci si tira indietro quando c'è un appello del bene comune.

E' a vivere giorno dopo giorno la coerenza alla propria vocazione, senza scoraggiarsi dei lunghi grigi e senza smettere vigilanza e disponibilità, che si può divenire protagonisti di un evento che se appare tragico sul versante umano, è anche luminosamente pasquale nella visione di fede.

Il segreto di questa testimonianza continua è stata una vita di fede semplice e profonda, una capacità di pensare che ha saputo far presa sul reale, una dedizione al servizio civile ed ecclesiale consumata secondo le esigenze e non secondo il proprio gusto.

Io amo pensare che la Fuci di oggi continui a dispensare questi segreti e che guardando con gratitudine e amore a questo comune maestro ed amico, noi ci possiamo aiutare e camminare insieme per la strada che egli ha iniziato.

Con viva amicizia

Sitia Sassudelli

Amici di tutti

1 agosto 1947

Oggi è di moda l'integralismo. Umanesimo integrale, cristianesimo integrale, concezione integrale della vita. Non si vogliono più uomini a mille facce e mille atteggiamenti, si vogliono in sostanza uomini tutti di un pezzo, convinti fino in fondo delle loro idee, e capaci di tradurle in atto.

E fin qui non possiamo che essere d'accordo. Il guaio comincia quando dalle parole si passa ai fatti. Alla vita di tutti i giorni. Succede allora, per esempio, che invece di essere il cristianesimo a regolare in pieno ogni atteggiamento quando dalle parole si passa ai fatti della nostra vita, siamo noi che trasportiamo i nostri piccoli modi di vedere nella concezione stessa del cristianesimo e mentre siamo in buona fede convinti di attuare un cristianesimo integrale, non facciamo in realtà che deformare spesso paurosamente la stessa concezione cristiana.

Così in un momento in cui i fronti, i blocchi, lo stato d'animo di guerra insomma, sono all'ordine del giorno, noi siamo senza dubbio portati dal corso stesso delle cose, a concepire il cristianesimo, la chiesa cattolica, come un gigantesco fronte di combattimento che — come tutti i fronti — divide gli uomini in due schiere: quelli che stanno al di qua e quelli che stanno al di là, gli amici e i nemici. Ora bisogna intendersi: la chiesa e i fedeli avranno sempre dei nemici, secondo la predizione di Gesù. Ma i nemici dei cattolici hanno senza dubbio una posizione singolare. Nemici in genere sono individui che reciprocamente si vogliono male e si combattono: in sostanza normalmente coincidono la posizione attiva con la posizione passiva di nemico.

Per i cattolici, no. Se nemico è colui che non ama, allora è vero senz'altro che i cattolici hanno molti tenaci nemici: ma se nemico è



colui che non si ama, allora è più vero ancora che i cattolici non hanno nemici. I cattolici combattono, devono combattere il male che è l'unica cosa che possono non amare; ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono al servizio del male, anche quando combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa.

E' certamente questa una delle leggi più singolari e difficili del cattolicesimo: difendere le proprie idee, i propri diritti che sono idee e diritti della Chiesa di Cristo; ma difenderli amando coloro che combattono per gli ideali opposti; coloro che vogliono opprimere o addirittura opprimono il cattolicesimo. I cattolici li devono amare: non basta che non li odino — e amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, aver a cuore il lor buon nome, saper pregare per loro, essere capace di offrire in ogni momento un sorriso di pace: e perciò fare della polemica, della documentazione della responsabilità, una legittima difesa, una arma che serva la verità e la giustizia, ma insieme la carità.

E tutto questo non vuol dire

esser fiacco. Di fronte a certe forme di polemica deteriore mi è venuto spesso da pensare all'atteggiamento dei primi cristiani di fronte alle autorità romane che li giudicavano: un atteggiamento fiero, delle parole precise, severe anche, ma sempre ispirate da quell'amore stesso che li portava al martirio. Per questo succedeva che i giudici, che i carcerieri, che i soldati si convertivano a quella fede della quale i cristiani testimoniavano con la loro vita e con la pienezza del loro amore.

Agire, bisogna, certamente. Parlare, anche, a voce alta e sicura tutte le volte che sia necessario e spesso, molto spesso, è necessario agire e parlare con coraggio. Ma soprattutto è necessario agire e parlare con amore. Questo può esser più difficile oggi, in una società spezzettata o atomica, in cui ogni piccola frazione sente il dovere di chiudersi nella sua piccola fortezza puntando sulle altre le proprie batterie. Può essere più difficile per gli uomini che si trovano nel fuoco della lotta politica, con le sue miserie, con le sue slealtà, con la sua acre polemica. Per questo io stimo moltissimo gli

E un'emozione profonda riandare attraverso gli scritti che Vittorio Bachelet ci ha lasciato come condirettore di Ricerca, e che costituiscono la testimonianza forse più concretamente afferrabile del suo impegno fucino ma non certo l'unica né realmente comprensibile in tutta la sua profonda ricchezza se isolata dal resto della trama di sapienza e carità intessuta giorno per giorno nella pratica di lavoro, nelle relazioni umane così calde di generosa amicizia.

uomini politici che sanno, nonostante tutto, conservare questa forza di amore. Ad ogni modo è certo che, qualunque possa essere la difficoltà, alla legge non si può derogare. Ci vorrà più sforzo, bisognerà chiedere soprattutto un aiuto maggiore di Grazia: ma alla legge non si può derogare: perchè questo è il comandamento nuovo del cristianesimo: «Avete udito

che fu detto agli antichi: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico: ma io vi dico, amate vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano».

Se i cristiani sapessero sempre amare così, essi avrebbero certamente meno nemici. Perchè è difficile resistere alla forza dell'amore.

Vittorio Bachelet

La settimana di Chiavari

15 dicembre 1947

Questo potrebbe essere il centesimo e più articolo intitolato «invito» o «incontro» nella serie degli articoli che hanno preparato le nostre riunioni nazionali. E, effettivamente è difficile dire qualcosa di più di un invito a prepararsi bene per trattare il frutto maggiore del nostro incontro di un pensiero sulla ricchezza che ognuno di noi può acquistare e può dare in questo stare insieme, in questo scambiarsi le nostre idee e le nostre esperienze.

Ma la settimana di Chiavari deve avere, come del resto ogni nostro incontro, le sue caratteristiche, le sue note nuove. Si va ormai allontanando l'esperienza del fascismo e della guerra che aveva modificato prima e ridotto le nostre attività, e poi aveva impedito, nell'ultimo doloroso periodo, perfino i nostri contatti, anche se, al di qua e al di là della linea del fronte, i circoli e i singoli fucini seguivano concordi nel lavoro comune. Ormai son tre anni che la guerra è finita, nonostante i disastri, la fame, gli odi, le minacce, la vita comincia a riavvicinarsi alla normalità. E in particolare

più regolare diventa il corso dei nostri studi, le facilitazioni eccezionali vanno via via scomparendo, gli strumenti anche se con lentezza e come a fatica rientrano nei laboratori, l'Università si va rimettendo sul piede di pace.

Tuttavia, se noi ci rallegriamo di questo, soprattutto perchè siamo convinti che senza queste condizioni uno studio serio diventa difficilissimo se non impossibile, dobbiamo però non dimenticare, e anzi mettere a frutto le nostre esperienze — positive o negative — e ricavarne un impegno più serio nell'impostazione di tutta la nostra vita. Ritornare allo «statu quo» come se nulla fosse avvenuto, sarebbe o una dimostrazione di una incapacità assoluta di apprendere dagli avvenimenti, o un preciso tradimento della fede che abbiamo accettato. Le uccisioni, le distruzioni, le guerre, e quel complesso di odio e di superbia di immoralità che ne sono stati insieme la causa e le conseguenze, esigono da noi una vita più buona: perchè se noi fossimo veramente buoni, se noi sapessimo togliere ogni ostacolo alla presenza e alla manifestazione di Cristo

in ciascuno di noi, allora certamente anche il mondo sarebbe migliore. Oggi non ci è chiesto un dono parziale, ci è chiesto, e ciascuno secondo la sua vocazione, il dono totale, il dono che conosce l'amarezza e la stanchezza del sacrificio ma che conosce anche le gioie dell'amore.

* * *

Ma non è sufficiente un miglioramento individuale, dopo le dottrine e le guerre che hanno fatto di ogni uomo un lupo per l'uomo, noi abbiamo compreso che è nostro dover riimparare a vivere socialmente. Per questo, nonostante che molto spesso non sapessimo neanche più stare insieme, discutere costruttivamente insieme, lavorare insieme, noi sentivamo e sentiamo il bisogno di incontrarci, di completarci e di volerci bene. Per questo abbiamo voluto far parte di una associazione di gente che voleva anch'essa conoscerci e lavorare con noi, che aveva bisogno anch'essa di riimparare a vivere socialmente.

Poi ci siamo andati via via conoscendo e avvicinando con gli amici della stessa regione, della stessa zona, e poi, pur nella confusione, qualche volta un pò sconcertante dei nostri primi congressi del dopoguerra, abbiamo sentito che la nostra Federazione era una realtà viva, da cui ognuno di noi avrebbe potuto trarne un arricchimento profondo. E, poiché la nostra «socialità» non vuol essere chiusa ad un gruppo, ma, perchè ha alla base la forza espansiva della Grazia, tende ad allargare sempre più il suo cerchio, abbiamo sentita vivissima, l'esigenza di lavorare, singoli e associazioni, per la realizzazione di una vera, buona comunità universitaria.

* * *

Ma perchè questo accada, perchè le Associazioni e la Federazio-

Ci viene tristezza alla lettura di queste pagine, al pensiero di aver perduto - e come perduto! - un tale maestro, e prima ancora - nell'accento così vivo e cordiale delle sue parole - un amico. Ma ci viene, anche, la gioia di scoprire la continuità di una storia che la morte e la violenza possono dolorosamente ferire ma non interrompere.

ne possano svolgere un lavoro reale in questo senso (formazione solida dei soci e azione efficace nell'ambiente universitario), è necessario che le Associazioni, e la Federazione siano guidate da gente formata e capace, da gente, come comunemente si dice, veramente in gamba. Certamente la FUCI non sono solo i presidenti e i reggenti, o gli incaricati regionali, o i consiglieri di zona, e tanto meno questo povero Centro che non arriva mai a far bene e a far tutto quello che deve fare: la FUCI sono tutti i fucini, siamo tutti noi con i nostri pregi e con i nostri difetti, con la nostra buona o insufficiente volontà di migliorarci e di lavorare seriamente.

Ma, come in ogni organizzazione umana dei « dirigenti » sono necessari. Si è detto molte volte che cosa la FUCI intende per « dirigenti », e basta qui ricordare che noi crediamo che i dirigenti debbano essere solo quelli che servono meglio degli altri i propri compagni, la propria associazione, l'intera Federazione, e quindi, indirettamente, l'Università tutte e la vita sociale. E' necessario che esista questo gruppo-guida, che sia capace di ordinare e stimolare il lavoro, che soprattutto, con la propria vita e con il proprio lavoro dia il « tono » a tutta la vita dei circoli e della Federazione.

Ora, dopo la parentesi della guerra, la FUCI va rifacendo i suoi quadri. I dirigenti che superando mille difficoltà hanno fatto attraversare alla FUCI gli anni della guerra, ci vanno, ad uno ad uno lasciando: è gente nuova ormai che si va conoscendo e va legando amicizie e relazioni, va ponendo la base del lavoro nuovo. E' necessario che il gruppo si rinforzi, sia nella formazione dei singoli che nella sua coesione e nella sua stessa struttura.

Per questo la Settimana di Chia-

vari differisce dagli incontri precedenti: Chiavari vuol essere una tappa importante nella formazione dei dirigenti fucini e nel loro affiatamento, perchè veramente, insieme, essi possano rendere il conto per uno. Per questo si insiste sulla parte teologica e formativa, per questo saranno studiati gli orientamenti e le esigenze degli universitari di oggi: così che siano gettate solidamente le basi di quella che sarà la relazione conclusiva: « Spirito e metodo del lavoro del dirigente ».

* * *

La guerra è passata, ma tutto non è tornato come prima, non deve tornare come prima. Chi già pareva lo avesse dimenticato ha forse avuto un risveglio salutare dalle agitazioni e dalle oscure parole di minaccia pronunciate da questo o quell'uomo politico.

Noi ci siamo sforzati, in questo

periodo, di lavorare per costruire una società nuova o migliore, perchè siamo convinti che il mondo ha bisogno di qualcosa di migliore e di nuovo, ha bisogno in sostanza soprattutto di diventare cristiano. Ricordiamoci che in questo lavoro ogni pigrizia è un tradimento, specie per chi come noi vive in un ambiente destinato a dare gli elementi direttivi della vita sociale, specie per chi ha le funzioni direttive in una organizzazione di azione cattolica che ha appunto l'università come suo campo specifico.

Per questo credo che non sia inutile l'« invito » a partecipare a questo « incontro » e a prepararsi seriamente a ricavarne e valorizzarne tutti i frutti. Perchè si perpetui il dono dell'Epifania che trascorreremo insieme: che il Signore sia presente e si manifesti in ciascuno di noi.

Vittorio Bachelet

Primavera liberatrice

1 aprile 1948

E' dolce, come ogni anno, sentire le gioie di questa primavera. 'l tepore sereno dell'aria, il languore profumato delle gemme, il verde tenero delle prime foglie accarezzate da venticelli, sono la gioia tranquilla e un pò di sentimentale della nostra vita, a primavera. Ci pare davvero di essere più buoni, di poter aver 'di più fiducia negli uomini.

Ma gli uomini, anche in questa primavera si odiano, parlano di guerra, uccidono. Essi l'avevano sognata, nella lunga attesa della guerra,

e dell'occupazione, la primavera fiorita e il calore luminoso del sole: avevano atteso, battendo le montagne, braccati nelle città, chini su una radio che sembrava esser per loro il filo della salvezza, laceri e affamati nei campi di concentramento, lottando ogni giorno con la morte, avevano atteso per tante primavere la liberazione definitiva. Eppure quando la liberazione arrivò, se per molti essa fu dono e non conquistata — e non fu quindi liberazione — anche per chi aveva sofferto e lottato, non fu, e non poteva essere la liberazione definitiva.

La preoccupazione di un inserimento vitale e autentico dei cattolici nella comunità civile dopo anni di latitanza ed equivocate connivenze nella stagione entusiasmante e ambigua dell'ascesa del partito "cristiano"; l'affermazione intensa e pure criticamente consapevole della democrazia; il vivo, caloroso impegno fucino, vissuto con disinteressato e gioioso spirito di servizio e profondo attaccamento alla Chiesa.

Gli uomini attendevano ancora, sempre, una liberazione. La attenderanno forse nei rapporti umani, gli uomini che non vogliono essere schiavi di una economia inumana, di una civiltà che li fa ruote incoscienti e meccaniche di un gigantesco organismo, plebei proletari alla mercè dei ricchi e dei dittatori; che non vogliono essere annullati in un cozzo di mondi che vuol far credere nella fatalità della guerra e dell'odio. E la attenderanno certamente sempre, la liberazione, sino alla fine del mondo.

Da quando l'uomo si è fatto schiavo per orgoglio, le città che egli ha costruito sono state sempre, qual più qual meno città di schiavi. Da quel giorno lontano le città della Terra sono state città di dolore, di fatica, di peccato, città assediate in attesa della liberazione.

* * *

Ma il liberatore è venuto. Non come i grandi della terra che si fanno chiamare benefattori, ma come un uomo venuto a faticare, a soffrire e a morire per liberare la umanità. E non ci ha liberati dal di fuori, scaricando il male dal mondo o segregando gli uomini dal mondo e dal male. Egli ha conquistato per noi la nostra liberazione, quello che ciascuno di noi, e noi tutti insieme possiamo ora conquistare con Lui. Libertà infinita, si è fatto schiavo per fare di noi, schiavi, degli uomini liberi.

* * *

Dal giorno in cui Cristo è morto in croce, noi possiamo conquistare la nostra liberazione. Da quel giorno abbiamo appreso che la liberazione è nella croce. Perché se la Risurrezione è la manifestazione della vittoria, la liberazione è l'effetto della croce. Noi dobbiamo imparare che solo il sacrificio totale è quello che ci libera, solo l'obbedienza totale, fino alla morte o alla morte di croce, è quella che ci dà la

redenzione, la liberazione cioè definitiva.

Si erano dette parole oscure nell'ultima cena, nella Pasqua che il Signore «desiderio desideravit» di mangiare come i suoi: si era parlato di tradimento, di spade e di morte. E nella notte, il sudore di sangue, gli insulti, il processo, poi la flagellazione, la coronazione di spine, il calvario, l'agonia la diserzione dei discepoli, l'abbandono di Dio: ma quando, alto nella solitudine della croce Cristo grida il suo «consumatum est», è allora che la nostra liberazione si inizia. E si compirà quando dal Maestro avremo appreso a farci cittadini della città celeste, in un amore di Dio che arrivi al proprio annientamento, nella separazione dagli uomini, dalle vesti, dalla Terra, nella soli-

tudine dolorante della croce.

* * *

Perché l'umanità è stata redenta, la città di schiavi può diventare città di uomini liberi, se ogni uomo, se la città saprà farsi libera così. E non è la libertà della morte questa, è la libertà della vita: perché dopo il dolore, dopo l'accettazione e il sacrificio c'è la gioia più piena, l'attività più serena e più costruttiva, la vita più buona, l'amore più dolce. Solo dopo tutto il dono si potrà comprendere tutto lo amore, tutta la vita.

E la nostra gioia non sarà una languida gioia di primavera ma una gioia piena e forte, la gioia completa della Resurrezione.

Vittorio Bachelet



No alla guerra

1 luglio 1948

La guerra di Palestina ha ripotato bruscamente i Luoghi Santi dinanzi all'attenzione del mondo e in particolare dei cristiani. Si dice che centinaia di domande siano arrivate al Padre X per la custodia dei Luoghi Santi, per un arruolamento in difesa di Gerusalemme. Credo che nessuno arruolerà milizie per questa difesa, e, ad ogni modo, ritengo che sia molto poca la gente che specie fra i giovani pensa seriamente a una nuova crociata in Palestina. E credo che sia poca forse soprattutto fra i più convinti cristiani.

I giovani in genere, e i giovani cattolici specialmente hanno acquistato in pochi anni della loro vita un cumulo tale di esperienze dolorose, hanno assistito a tante inutili tragi di eserciti, di popolazioni, di stragi di eserciti, di popolazioni, di messi, a tanti immani macelli fatti in nome della giustizia, dell'ordine nuovo, della libertà dal terrore, che essi, non possono non rifiutare ogni cosa che sappia di guerre. Ci sono stati periodi di culto vivo per l'eroismo guerriero, nobilitato da qualcuno fino a farne una funzione essenziale dell'uomo. Mussolini diceva che la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna. I giovani di oggi pensano — e hanno ragione di pensare — che questa frase è una delle più empie che Mussolini abbia pronunciato.

I giovani non credono più nella guerra. Forse non credono neanche nella pace, ma quello che è certo è che nella guerra non credono.

Niente si è risolto con la guerra: non l'ordine nuovo, non la libertà, non la sicurezza dal terrore, non la sicurezza dal bisogno.

Un fronte di guerra divide il mondo: lo spazio vitale è diventato zona d'influenza, l'odio di razza è diventato odio di nazioni e odio di classe, nel lontano Paci-

fico si hanno esperimenti di sterminio.

So bene che c'è — ci può essere — la guerra giusta. Ma noi non crediamo più nella guerra giusta. Non si tratta più di fare della teoria. Oggi — il Papa lanciava questo presagio triste prima dell'inizio di questa guerra: — oggi « tutto è perduto con la guerra. Forse ci convinceranno ancora che è nostro dovere combattere per salvare la patria, la famiglia, non so, e ci faremo ancora imbrancare nelle grandi masse meccanizzate fatte per distruggere ed essere distrutte. Forse arriveremo a ucci-



dere, ma nessuno ci convincerà veramente di servire, uccidendo, l'umanità, la patria, la civiltà, queste grandi parole che si usano per mandare gli uomini al macello.

Se questo è vero per qualunque guerra, ecco, forse ci sbaglieremo, ma ci pare proprio che sia vero anche per la « guerra santa ». Lo accostamento di questa parola, oggi — e potè esser diverso in altri tempi —, oggi ci pare una profanazione sacrilega. Ci danno fastidio perfino, alle volte, certi vocaboli guerrieri applicati metaforicamente a cose buone, perchè la guerra, con le buone cose, va d'accordo come il diavolo con l'acqua santa.

Cristo rimproverò Pietro perchè aveva tagliato un'orecchia a un servo della banda che doveva catturarlo, e amorosamente compì il miracolo riparatore e noi dovremmo uccidere, anche un solo uomo, per esempio, per difendere dalla profanazione il Suo Sepolcro? Noi non crediamo nella guer-

ra santa. La guerra è frutto di odio e generatrice di morte. La guerra è linguaggio di violenza, dialogo di bocche da fuoco e di bombe atomiche. E santo è solamente l'amore: l'amore che dà la vita, l'amore che si diffonde e si difende con la vita e con la parola, l'amore che sa che la violenza è sempre una debolezza, la confessione della propria impotenza.

Per questo io credo che la crociata di Terrasanta resterà una esercitazione letteraria nelle terze pagine dei giornali. I giovani cristiani di oggi sanno che solo con la pace tutto può essere sal-

vo: sanno che il servizio della pace è più duro e deve essere più generoso del servizio della guerra, perchè la pace ha bisogno di comprensione e quindi di contatti, di buona volontà, di una larga azione di affratellamento, di una diffusione irraggiante di amore. Perchè il servizio della pace è la ubbidienza al comandamento dell'amore che è il comandamento fondamentale del cristianesimo, il comandamento al quale si risponde con tutta la vita.

Ma dobbiamo ricordarci — e vorrei anche questo entrasse ogni giorno nel nostro esame di coscienza — dobbiamo ricordarci che perchè queste non restino parole dovranno ogni giorno aver servito la pace nel nostro ambiente, con la nostra azione generosa, con il nostro studio, con l'interessamento per i problemi sociali e internazionali, con la nostra preghiera al Dio della pace.

Vittorio Bachelet

Le ragioni del manganello

1 giugno 1849

Un gruppo di studenti e non studenti del Movimento Sociale Italiano ha tentato di impedire con la violenza lo svolgimento di elezioni suppletive in alcuni anni di corso della facoltà di Giurisprudenza di Roma. In questi anni, per irregolarità riscontratesi nelle votazioni, i risultati delle precedenti elezioni erano stati annullati e gli studenti del M.S.I., che avevano ottenuto in quelle elezioni la maggioranza dei rappresentanti, avevano già in precedenza minacciato di impedire il ripetersi delle votazioni invalidate. La minaccia ha avuto purtroppo effetto, e i neo-fascisti costringevano una prima volta il rinvio delle elezioni, asportando e distruggendo nottetempo urne e schede; e sono arrivati poi a organizzare una vera e propria spedizione punitiva con elementi anche estranei alla università.

Il fatto è eccezionalmente grave. Non solo e — mi si perdoni — vorrei dire non tanto per i feriti. Che in una zuffa per qualunque motivo si possa arrivare alle mani non è cosa simpatica e universitaria, ma può arrivarsi a capire, tra giovani. Ma che un gruppo organizzato abbia prima minacciato e poi freddamente attuato una azione violenta e sanguinosa solo perchè le decisioni e l'azione dell'organismo rappresentativo democratico non andava loro a genio, o — sia pure — non sembrava loro giustificato, questo è quello che più ci preoccupa. Esiste un gruppo, sia pur piccolo, ma agguerrito, di studenti universitari, per i quali è ancora un ideale il mito della violenza. Il loro ragionamento cioè è ancora questo: abbiamo ragione sempre noi; o ce la date e sta bene. Oppure ce la faremo da noi. C'è gente cioè che dopo la trissima esperienza nostra, dopo lo sfociare irrimediabile di un regime antidemocratico e fon-

dato sulla violenza in una guerra disastrosa, dopo la umiliante esperienza dell'asservimento dei violenti, c'è gente dunque che crede ancora nelle ragioni del sacro manganello.

E questo ci rende profondamente tristi. Che non sia facile apprendere dall'esperienza storica vissuta, che fossero inevitabili certe nostalgie in alcuni dei giovani che in tutta la loro vita altro non avevano conosciuto se non l'esaltazio-



ne del metodo « forte » e sbrigativo contro le lungaggini democratiche, che fossero spiegabili — come reazione al trattato di pace e alla incertezza della politica internazionale — certi anacronistici ritorni di retorica nazionalista, tutto questo noi eravamo preparati a comprenderlo. Ma che degli studenti abbiano organizzato una squadra di manganellanti contro altri studenti, contro le istituzioni studentesche che si sforzano di ricreare una comunità universitaria, questo ci addolora, e non credevamo di dovercelo aspettare. Perchè vuol dire che questo cieco culto della violenza è più forte della fraternità universitaria, la quale oggi ancora, nonostante ogni deviazione, ogni irrigidimento, ogni faziosità, poteva dirsi esistente — sia pur ridotte a termini minimi o talvolta addirittura potenziale fra gli studenti di tutte le correnti politiche e di tutte le associazioni universitarie.

Noi — che siamo fermamente convinti che la rappresentanza stu-

dentessa è un elemento costruttivo e probabilmente essenziale per la rinascita dell'Università — siamo pronti a riconoscere francamente che troppe volte in essa si è fatto del parlamentarismo e del politicismo deteriore. Siamo convinti della nostra responsabilità in tutto questo e per questo ci sforziamo e per questo dobbiamo sforzarci sempre di più di rendere la rappresentanza universitaria una istituzione viva e nel senso più largo democratica, una istituzione cioè in cui la vita studentesca possa sempre più efficacemente rispecchiarsi al di fuori di ogni retorica e di ogni espediente pseudodemocratico.

Ma ai nostri compagni neo-fascisti diciamo con fermezza: il vostro gioco è estremamente pericoloso. Non potete credere di far parte della comunità universitaria se usate di questi metodi. Nella Università si crede ancora, nonostante tutto, alla ricerca della verità e alla forza delle idee: perciò si crede nella collaborazione e si esige la tolleranza reciproca. Qui più che in qualunque altro posto. Non è lecito protestare contro pretesi abusi della organizzazione rappresentativa studentesca e commettere violenze così gravi, contrarie non solo a ogni correttezza democratica, ma a precise disposizioni del codice penale.

Non è lecito che voi insanguinate di sangue fraterno (amici non è questa una espressione retorica, è una realtà triste) le aule universitarie. Noi non possiamo accettare il vostro metodo. La reazione concorde di tutti i vostri compagni vi deve aver fatto comprendere che vi siete messi fuori della comunità universitaria. Gli universitari non credono probabilmente oggi nella retorica demagogica antifascista ma si ribellano ai metodi fascisti. Basta a loro di portare il peso della esperienza dei loro padri perchè non possano pensare di permetterne un'altra.

E sembra risponderci lui stesso su quanto è avvenuto, quando negli errori della guerra del passato regime legge la necessità di una "vita più buona", ma non semplicemente come "miglioramento individuale", bensì nel senso più profondo di "riimparare a vivere socialmente" in vista di qualcosa di "migliore e di nuovo" per il mondo.

La vostra azione discretita gli universitari italiani. Siete, è vero, una piccola minoranza (e in quale paese non ci sono minoranze o maggioranze che usano metodi fascisti?) ma tutti coloro — e son tanti — che hanno nel mondo interesse a screditarci diranno che nelle università italiane i metodi di persuasione sono i colpi di manganello. Voi parlate molto di nazionalismo, ma non vi rendete conto che la patria si serve soprattutto con una serietà e una correttezza di azione che si imponga al mondo.

La vostra azione vi ha discredito agli occhi dei vostri compagni universitari: essa ha aperto gli occhi anche ai meno attenti. E questo forse è un bene perchè servirà, per molti a chiarire un fondamentale equivoco. Ma essa ha creato una frattura profonda nella comunità universitaria: gli studenti universitari non sanno quale novità voi potreste da un giorno all'altro preparare per loro.

La reazione salutare alla vostra azione servirà probabilmente piuttosto a rafforzare gli organismi rappresentativi. Noi che nonostante tutto crediamo nel metodo democratico perchè nonostante tutto crediamo nella dignità dell'uomo noi crediamo e lavoriamo per la rinascita di una cosciente dignità dell'universitario, e perciò crediamo e lavoriamo per una efficiente organizzazione rappresentativa studentesca. Non pretendiamo di essere perfetti: qualche volta abbiamo torto e qualche volta ragione. Ma, come saremo capaci, cercheremo di liberare gli universitari dallo spirito cieco di violenze, certi di servire la comunità universitaria di oggi e la comunità nazionale e internazionale di domani.

E ci auguriamo che la tristissima esperienza di Roma giovani — come un duro ammaestramento — a questa liberazione.

Vittorio Bachelet



Non ho conosciuto Vittorio Bachelet e non ricordo neanche la sua fisionomia pur avendo visto la sua faccia tra la gente.

Per molti, forse per troppi la sua morte non ha significato niente: odio per i terroristi, considerazioni « tecniche » sulla sua morte, emozioni provocate dai discorsi del figlio Giovanni, manifestazioni di piazza in cui amore ed interessi convivono in una miscela assurda.

Forse si vogliono allontanare gli interrogativi che la sua morte pone ad ognuno, forse si vuole esorcizzare ciò che si ha dentro: la paura di essere dei rassegnati, degli sconfitti.

Che cos'è?

La verità che non si vuole, la bontà che non si vuole, il dolore verso il mondo che non si vuole.

Forse niente di quello per cui si vive, è in ciò per cui lui è morto.

Forse i veri morti siamo noi.

Piero

Ma questo qualcosa il cristiano lo legge con gli occhi e il cuore nuovo che soli sanno animare di speranza il dolore della storia, che nella croce sanno leggere qualcosa di più della morte, anzi qualcosa di più della vita stessa: una vita redenta, donataci proprio dal "sacrificio totale", dall'obbedienza totale, fino alla morte", i soli che ci liberano.

Lettera al direttore

7 maggio 1951

Caro Direttore,

ho letto, in una lunga fila di laureati in medicina, su «Ricerca»: Memmo Moreschi di Roma. E per la prima volta ho pensato che quelle lunghe file di nomi potevano far piacere anche a qualcun altro, oltre che al neo-dottore che, con un certo compiacimento, ma anche con un briciolo di incipiente tristezza vede stampato il suo nome nello lista di... proscrizione. Naturalmente avevo già letto il nome di tanti altri amici laureati: ma che s'erano laureati lo sapevo già e vedere il loro nome non mi aveva particolarmente commosso. Ma vedendo il nome di Memmo, mi è parso di leggere, nella lista, il nome di tanti che nonostante la guerra, le difficoltà di ogni genere, e — se non scandalizzo nessuno — vorrei dire nonostante la Fuci, si sono laureati. E non credo di dire un paradosso dicendo «nonostante la Fuci»: perché non sono solo i pochi Cirenei del «centro» che sono affogati dalle mille preoccupazioni dell'organizzazione, dai convegni e dai contatti con gli altri rami dell'A. C., dalle relazioni internazionali. Ci sono anche in periferia i presidenti, che specialmente in questi difficili anni di dopoguerra e special-

mente in certe sedi, hanno costruito, essi, la trama organizzativa dell'associazione, si sono sforzati di capire in pieno lo spirito più vero della Fuci, e di trasmetterlo, questo spirito, di farne vivere la loro associazione, e magari anche gli altri circoli della regione (è talmente difficile trovare degli «uomini», che gli incarichi finiscono per moltiplicarsi).

E questo senza fare dei discorsi difficili, cercando di salvare una effettiva preparazione culturale piuttosto che parlando molto di cultura, presenti dappertutto, nelle riunioni e nei contatti personali, fino a tardi la sera, magari dovendo andare a dormire lontano, fuori della città. Gente che — è quasi meraviglioso — non ha perso nulla di vitalità spirituale, ha «organizzato» per anni senza credere nella miracolosità della organizzazione, ha — cosa ancora più meravigliosa e incredibile — continuato a studiare, strappando con i denti le ore di qua e di là, ma con una costanza, con una continuità che, fra l'altro, li ha portati alla laurea.

Gente che non è stata abbattuta dalla solitudine sconsolata di chi non ha un consiglio efficiente, ha un assistente impegnatissimo e con poco tempo a disposizione (quante volte i nostri presidenti hanno fatto perfino un pò la parte di... assi-

sistenti?), una associazione di gente buona ma fondamentalmente inerte, la mancanza di qualsiasi visibile successo della loro azione. Che questa gente si laurei e si laurei con tanto onore, non può non far commuovere un pò, non far pensare a quanto di più si arricchisce chi dona di più. E fa, quasi, essere un poco tristi per la Fuci. Perché, dopo la laurea, due anni, tre anni, quattro, poi scompariranno dalla Fuci: si troveranno, magari un pò sperduti, fra i vecchi signori e le non più giovanissime signorine del Movimento Laureati, e la Fuci sembra, che, senza di loro, debba morire. E, invece, è giusto che sia così: nella pienezza della vitalità fucina, non ci rendiamo conto che «non habemus hic manentem mansionem» e che, in fondo, è proprio in questo senso che ogni fucino ha cantato (stonando più o meno, ma questo non c'entra) «fucino resterò fino a cent'anni». Ma questa è una storia più lunga: bisognerebbe, fra l'altro, parlare anche del Movimento Laureati. E, se a questo proposito scrivessi qualche eresia, Baroni mi risponderebbe con qualche bel predicazzo. Volevo solo dire che la Fuci vive nonostante che i fucini si laureino, anzi proprio perché i fucini si laureano: per questo è una cosa che non invecchia mai, perché è veramente sempre nuova. E questo non è una cosa triste, ma di grande allegria. Anche quando si laureano i «dirigenti» che, fra l'altro non è vero che un «dirigente» è in gamba quando «si vede che se n'è andato». Quando è veramente in gamba, nessuno dovrebbe accorgersene, quando se ne va: perché ha «diretto» le cose in modo che, dopo, «funzionano» ancora meglio.

Questo, con Memmo, non c'entra, perché Memmo non «se ne va». Ne avrà ancora del lavoro da fare per la Fuci. Però, lo riconoscerai, sono dei bei pensierini.

Tuo

Vittorio Bachelet

La forza del perdono

Vespa — sono passate due settimane da quando un giovane di 24 anni, una faccia completamente sconosciuta alla pubblica opinione, si è trovata a scuotere milioni di coscienze, perdonando pubblicamente gli uomini che avevano ucciso il padre, davanti alla sua bara. Giovanni Bachelet, perchè il perdono è un sentimento così inconsueto, da fare notizia?

Bachelet

— Effettivamente è strano. Il miglior commento che io ho sentito su questo è stato di un mio cugino che mi ha detto anche lui: è strana tutta questa meraviglia, in fondo questo è il nostro dovere, è quello che ci ha insegnato il catechismo, è quello che dice il Vangelo. In fondo questo è soltanto un momento in cui è capitato che questo insegnamento, che pure nel nostro popolo, fra tutta la nostra gente, è ancora tanto diffuso, ha avuto modo in un momento drammatico di venire alla luce. Ma certo non è una novità, direi che è qualcosa che ci è stato predicato, che noi abbiamo ricevuto per grazia di Dio e sono duemila anni che questo popolo stanco che soffre, ma anche che canta con gioia, che è la Chiesa, sta cercando di testimoniare al mondo.

Vespa — Ma è così diffuso questo sentimento. Per esempio ho parlato con molti amici di tuo padre: sono cattolici eppure mi hanno detto che per la prima volta nella loro vita hanno sentito un desiderio di ribellione.

Bachelet

— Io credo che forse fra il desiderio di ribellione e quello di vendetta c'è una differenza. C'era una preghiera di Teresio Olivelli, che era un sacerdote impegnato nella Resistenza, che diceva: noi siamo ribelli per amore. Io non credo che qualcuno degli amici di papà possa veramente desiderare la morte di altri come compenso in qualche modo di quella di papà; anche perchè questo non serve pur-

troppo a restituire la vita a papà. Quindi a cosa giova? Anche da un punto di vista razionale, se uno fosse veramente profondo, non c'è un vantaggio: c'è un soddisfacimento di istinti che sono quelli peggiori che vengono dal di dentro, che pure salgono ogni tanto dentro di noi, ma non è certo un rimedio ad un male che, per lo meno fintanto che staremo su questa terra, rimane irrimediabile. Quindi io non credo che ci sia nessun desiderio di vendetta, ma certamente essere ribelli per amore, cioè rinnovare il desiderio della giustizia, rinnovare il desiderio dell'efficienza, del lavoro sempre migliore per la società, la fretta di arrivare ad assicurare maggiore serenità, maggior sicurezza, maggiore giustizia, maggiore libertà al nostro Paese.

Questo forse è il canale in cui poi questo sentimento di ribellione, che è appunto di ribelli per amore, si può indirizzare, dopo un primo momento che senz'altro nei sentimenti di ognuno è più incontrollabile di qualsiasi altra riflessione.

Vespa — Tu sei laureato in fisica, lavori in America, hai un contratto con la Bell; come hai saputo della morte di tuo padre?

— Ho due cari amici che sono italiani, sono due miei colleghi, che sono alla Bell. I miei hanno telefonato a uno, un altro mio amico ha telefonato all'altro collega, e loro, poverini, si sono svegliati — erano le sette da noi — quindi sono venuti a casa mia e hanno bussato alla mia porta. Appena ho sentito bussare alla porta ho pensato che qualcosa doveva essere successo perchè intanto tutti sanno che a quell'ora in genere, siccome studio la notte, dormo. Poi senz'altro per venire a quell'ora — noi ci vediamo la mattina nei laboratori — dovevano darmi qualche notizia e siccome le notizie non gravi si cercava di dircele, in tutte e due le direzioni, in ritardo, quando già le

cose erano andate bene, doveva essere una notizia irreparabile. Quindi al secondo colpo della mano sulla porta, ho capito che papà se n'era andato.

Vespa — Al di là dell'angoscia, quel è stato il sentimento prevalente in quei minuti?

Bachelet

— In parte, direi, la fiera di avere avuto un padre che aveva avuto il coraggio di sacrificarsi, che aveva poi svolto questo lavoro, io sapevo in quali orari e con quale dedizione e con quale anche preparazione, credo, che aveva ottenuto un certo numero di risultati e che si era immolato coraggiosamente per la nostra patria, per la quale ci sono ancora molte persone disposte a lavorare anche a rischio della propria vita. Il secondo sentimento è stato quello di quanto io ero peggiore di lui. E infatti ho detto subito al mio amico che volevo andare a confessarmi perchè vedevo tutte le mie piccolezze, le mie meschinità, mi confrontavo con tutto quello che papà mi aveva saputo insegnare, testimoniare. Lui adesso sarà volato già su. Ma ricasca l'aereo e io ancora non mi sono confessato e rischio che poi non lo incontro, e allora sono subito scappato in chiesa a confessarmi perchè mi sono sentito ancora tanto indietro rispetto alla strada che lui aveva insegnato.

Vespa — Che tipo di educazione ha dato tuo padre a te, a tua sorella, una educazione soltanto di tipo religiosa, di tipo etico, o anche una educazione di tipo civile?

Bachelet

— Direi che è stata una educazione integrale. E' così difficile dire quale sia stato anche il contributo di papà e quello di mamma, perchè era proprio una unione perfetta, tanto che per noi figli a volte è difficile la scelta del nostro futuro di fronte a questo esempio. Trovare un'altra persona con cui essere così una sola persona

Ciò che più ha colpito durante la tragedia Bachelet è stata la grande testimonianza di tutta la sua famiglia, testimonianza di amore, di forza, di capacità di perdono che Giovanni ha saputo esprimere per tutti nell'intervista a "TAM-TAM" che qui riportiamo.

in due, è possibile? E quindi direi che da tutti e due è venuto un insegnamento di umanità cristiana, in particolare da papà direi: la testimonianza più importante, per uno che aveva sempre molto da fare in tutti i diversi periodi e impegni della sua vita, è stata quella di avere tempo da perdere con me. Io ricordo discussioni dopo mezzanotte, in cui lui pazientemente mi stava a sentire, poi si discuteva di politica, oppure della Chiesa, oppure di problemi miei esistenziali. Di tutto, e non mi ha mai dato l'impressione di uno che aveva altro da fare. Invece da fare ne aveva tanto.

Vespa — Avete mai parlato della violenza? Tu hai frequentato a Roma un liceo, il Mamiani, in anni caldi. Che esperienza hai avuto in quegli anni, in che termine ne parlavi con tuo padre?

Bachelet

— Senz'altro è stato un tema che abbiamo affrontato diverse volte, perché si poneva in quell'epoca, come poi si è posto nell'istituto di fisica successivamente. Direi che fino ad un certo punto il mio interesse per il confronto con gli altri e la voglia di fare qualcosa, la voglia di non essere assente in questi momenti assembleari, mi avevano fatto orientare verso gli unici che si davano da fare obiettivamente in quel periodo nella scuola, che erano i gruppi della sinistra extra parlamentare, oppure della Federazione giovanile comunista. Quindi io in diversi periodi, se non direttamente impegnato, partecipavo con una certa attenzione, anche con assiduità, alle riunioni, alla preparazione di queste assemblee. E appunto papà non mi ha mai detto:

non devi farlo, oppure non andare perché oggi c'è assemblea, stai attento. Ma diceva sempre: importante è pensare con la propria testa. Per questo mi spingeva sempre alla riflessione, ma senza mai influire in modo diretto, senza mai dare dei divieti o delle minacce. Diceva: bisogna stare attenti perché anche Hitler l'hanno portato avanti i giovani, anche Hitler aveva delle folle di giovani che gridavano. Il fatto di essere in tanti e di essere giovani e di dire la stessa cosa non equivale ad avere ragione.

Vespa — Ci sono stati degli episodi di riflessione?

Bachelet

— Sì, perché mentre fino ad un certo punto (questo tema della violenza era discusso, era all'ordine del giorno) io non avevo avuto occasione di vivere un momento drammatico di violenza all'interno della scuola, viceversa mi trovai proprio ad assistere — non credo che ci fossero molti precedenti nella nostra scuola — al pestaggio di un ragazzino che era stato sospettato di essere fascista, ma probabilmente era una persona che non aveva ancora scelto nulla, aveva 14 anni. Noi, anche con gli scout, abbiamo lavorato con tanti ragazzi di diversa estrazione: sappiamo che c'è un'età in cui si può dire qualunque cosa, ma bisogna persuadere le persone ad abbandonare le vie della violenza, e che comunque sul piano dell'educazione, per un giovane di 14 anni c'è tanto da parlare e senz'altro non serve il fatto di picchiare, e tanto meno picchiare in modo veramente molto grave. Io mi trovai invece ad assistere, a vedere questo ragazzo che era stato messo in mezzo da una ventina di persone e che poi gli ruppero la testa contro un termosifone. Io vidi il sangue, rimasi colpito. Allora cominciai a pensare che forse c'era anche qualche differenza. Oltre all'ansia di giustizia, di voler cambiare le cose, ma qualcosa c'era di diverso tra me e loro. E poi il giorno dopo in realtà molti



"Convertiti e credi al Vangelo. Cambia vita finché sei in tempo, c'è sempre una possibilità di uscire da questa vita di morte e perciò affrettati perché temo che il Signore passi ma non ritorni".

ammisero che era un errore, nell'assemblea che si fece. Qualcuno disse: sul sangue di un fascista non si deve piangere. Erano quelli più accesi. Mentre secondo me sul sangue di qualsiasi uomo sulla terra si deve piangere.

Poi altri dissero: è un errore politico. E questo anche era vero, perché naturalmente questo spingeva a ulteriore reazione, rinfocolamento di odi, di rivalse. Ma, siccome nessuno l'aveva detto, io mi alzai e dissi: sì, è un errore politico, ma è anche un errore assoluto. Cioè questa violenza è un fatto che tocca la vita umana la quale è un valore che non può essere solo valutato o stimato su parametri di convenienza politica, è un valore assoluto. Molti stettero zitti, qualcun altro rise. Allora poi io lo raccontai a mio padre e dissi: chissà come mai questo non è stato capito. Lui disse: forse non tutti quelli che nel mondo fanno politica, non tutti quelli impegnati nella Chiesa erano rappresentati nella tua scuola e forse questo vuol dire che tu non collimi perfettamente con alcune di queste tesi, potrebbe darsi che tu sia un democratico cristiano.

Vespa — Qualche settimana fa, a Padova, ho chiesto a Sandro Pertini, al Presidente della Repubblica, che cosa direbbe ad un giovane delle Brigate rosse se lo incontrasse. Lui mi ha detto: innanzitutto gli chiederei chi lo manda. Ecco, se tu incontrassi uno dei giovani che hanno ucciso tuo padre, che cosa diresti?

Bachelet

— E' molto difficile dirlo. Io credo che non direi io, ma penso di nuovo sulla scia di questo popolo che soffre e che canta che è la Chiesa, gli direi: convertiti e credi al Vangelo, come ci hanno detto nel giorno delle ceneri da poco. E cioè: cambia vita finché sei in tempo, sei ancora vivo, hai ancora tante possibilità. Può darsi che tu ti trovi invischiato in questa situazione non

so per quali ragioni, ma c'è sempre una possibilità di uscire da questa vita di morte e perciò affrettati perché come diceva, non ricordo, forse si trattava di Sant'Agostino, temo che il Signore passi ma non ritorni. Cioè nel momento in cui passa, io devo cogliere l'occasione di conversione perché non so quando poi ritornerà e mi darà di nuovo questa occasione.

Vespa — Quando riparti?

Bachelet

— Io credo che ripartirò nella prossima settimana. Certo è una cosa un po' difficile da fare, il fatto di lasciare in questa situazione la famiglia. Ma io credo che il Signore ci ha aiutato e ci aiuterà. Poi abbiamo ricevuto tante lettere, tante persone hanno detto che pregheranno per noi. Noi siamo sicuri che questo ci aiuterà molto. Perché poi questa è la forza che ci ha consentito di sopportare, di tollerare questo evento senza la disperazione: il fatto che tanti ci vogliono bene, che pregano per noi.

Vespa — Cosa diresti alle persone impegnate ancora in questo paese, le persone che lasci qua, ai giudici, alle tante persone che si trovano in pericolo, in prima linea?

Bachelet

— Io penso che in questo momento di nuovo mi pare di vedere che l'opinione pubblica sia scossa da problemi che riguardano i giudici. Non so perché se ne faccia tanta pubblicità, ma certamente alcuni sono perplessi. E questo succede da qualche anno. Io credo che questo sia stato anche il tentativo costante che c'è stato durante la vice presidenza di papà: quello di dare un quadro di una magistratura divisa, lacerata, corrotta o connivente. Ma questo io credo che non sia vero, o comunque credo che lo sforzo principale di tutto il consiglio e di papà sia quello di riuscire a governare in queste acque così difficili il timone di questa barca della magistratura e di riuscire a di-

mostrare invece che la giustizia è possibile, che la disciplina fra i magistrati è possibile, che ci si può mettere d'accordo, lavorare bene, risolvere i problemi difficili senza dare ai cittadini un quadro sbagliato, senza, per uno o due o tre casi, far sì che l'intera opinione pubblica debba pensare che i giudici non sono onesti. Questo non è giusto. Io ricordo che un mio professore mi chiese, sulla porta proprio di fisica, sapendo l'impegno di mio padre: che cosa dice tuo padre dei giudici, divisi adesso in tante correnti tanto che sembra che a seconda dei giudici dove si capita uno ha un giudizio diverso? Ma è possibile questa magistratura? Un po' era questa linea qualunquista, che ancora adesso molti giornali alimentano di sfiducia, che è perfettamente parallela al tentativo delle Brigate rosse, in fondo, di spiccare la magistratura. Io risposi a questo professore: io credo che però ce ne sono tanti di giudici che rischiano la loro vita per fare bene il loro dovere. Credo che forse sono di più degli altri. Ma, come aveva poi scritto qualche Natale fa Moro, in risposta ad alcuni bambini, sul Giorno, sul fatto di pubblicare o no le notizie di cronaca nera anche nel giorno di Natale, credo che il bene effettivamente non fa notizia, perché nessuno scriverebbe che un giudice ha passato tutta la notte per diminuire il carico di sentenze pendenti, oppure che un altro ha lavorato un'intera giornata e magari ha saltato il pranzo per far sì che la giustizia camminasse. Io credo che questa sia una fiducia che la gente deve avere, che ancora oggi la maggioranza dei giudici si sa disciplinare, si sa governare, garantisce una equità dei giudizi, fa orari impossibili per fare il proprio dovere. E questo fu quanto dissi a quel professore. Poi pensai: forse sono stato troppo ottimista, e allora andai da papà e gli raccontai cosa avevo risposto al professore, e gli chiesi cosa ne pensava. E lui disse: hai fatto bene.

Frenesia di guerra e voglia di pace

Le armi della follia

La pace affidata all'"equilibrio del terrore" nucleare, ha ormai provocato una pericolosa assuefazione.

L'opinione pubblica ed i giovani in particolare, sembrano essere totalmente inerti di fronte ad eventi come l'introduzione dei missili a testata nucleare, Pershing e Cruise, in Italia, o nei confronti dell'invasione russa dell'Afghanistan.

Molte responsabilità ha certa classe politica e parte dei mass-media, che nell'affrontare il problema della pace si sono impegnati in spiegazioni e dibattiti di carattere politico-strategico inficiati dalla logica azione-reazione, perdendo di vista la verità centrale: **la pace può essere costruita solo attraverso segni e strumenti di pace.**

Se tentiamo di fare un'analisi oggettiva, relativamente alle informazioni a nostra disposizione, della reale situazione politico-militare internazionale e nazionale, ci rendiamo conto che il mondo lavora per la guerra, convinto ormai che il disarmo appartiene alle utopie.

Ogni anno, in tutto il globo, vengono spesi circa 450 mila miliardi di lire per la fabbricazione di armamenti, in aggiunta a quelli già esistenti di cui nessuno può calcolare il valore immenso in denaro ed in potenziale.

Oltre il 40 per cento della ricerca scientifica è legata all'armamento nelle sue varie forme. Tale ricerca si è diffusa in un gran numero di industrie, laboratori, università, istituti speciali di ricerca e centri di formazione.

Dato che la guerra moderna comprende tutti gli aspetti della vita umana - terra, mare, spazio, giungle e deserti - anche la ricerca militare è penetrata in quasi tutte le discipline scientifiche: scienze naturali, sociali, mediche, comportamentali.

Centinaia di migliaia di scienziati e di tecnici, dispersi in migliaia di stabilimenti di ricerca lavorano su

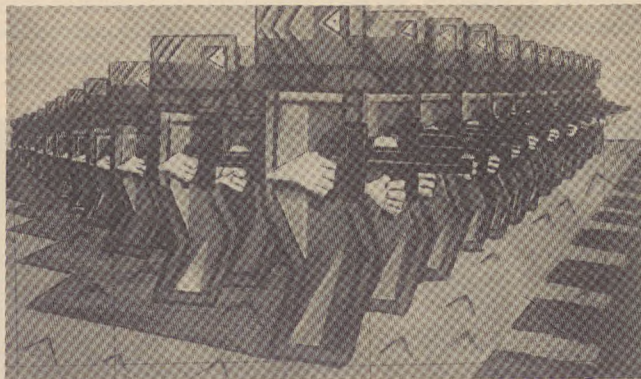
problemi paralleli, trovandosi in concorrenza tra loro nell'inventare, elaborare e perfezionare nuove armi e sistemi bellici.

La totalità delle multinazionali (e bisogna considerare in esse anche il Cremlino e i paesi dell'Est europeo) è la principale se non l'unica fonte dei contratti di ricerca e di produzione di armi e di materiale strategico.

Sono stati calcolati per gli Stati

della marina: nel febbraio 1977 la legge che prevede per l'aeronautica 1285 miliardi di assegnazioni straordinarie, da determinarsi annualmente nel corso di un decennio: nel giugno del 1977 una legge che prevede per l'esercito assegnazioni analoghe per l'importo di 1100 miliardi.

Dopo due anni la marina ha già speso 875 miliardi su 1000 (quanta solerzia!) e sollecita un'ulteriore stanziamento di 500 miliardi, mag-



Uniti, soltanto nel '76, impegni di vendita pari a 32 miliardi di dollari.

Quest'ultimo dato fa capire come gli stessi produttori, sono costretti a organizzare la macchina produttiva, legata alla logica del profitto, proiettando nel futuro l'attuale costruzione di armi e la ricerca scientifica, con la conseguente perdita del controllo di essa.

L'Italia non è da meno rispetto agli altri costruttori ed esportatori di armi, anzi è ad uno dei primi posti nella tragica classifica.

Con le "leggi promozionali", approvate dal Parlamento nel marzo 1975 e nel febbraio-giugno 1977 in favore della marina, dell'aeronautica e dell'esercito la spesa militare del nostro paese si è portata ai livelli di produzione bellica dei paesi capitalistici avanzati.

Nel marzo del 1975 il Parlamento approva la legge che stanziava mille miliardi per il programma decennale di ammodernamento dei mezzi

giori risultano essere le richieste dell'esercito e dell'aeronautica.

Risulta da ciò l'assoluta mancanza di programmazione e quindi l'impossibilità da parte del Parlamento di poter controllare economicamente e politicamente l'espandersi del settore della Difesa.

Chi ne fa le spese?

Ma gli stessi stanziamenti sono anche la spia di un cambiamento di rotta nella politica adottata nei confronti della spesa militare, la quale in questi anni risulta passare da **assistenziale a produttiva** e, parallelamente, fanno passare l'istituzione militare italiana da esercito di caserma e esercito neocapitalista.

Altro dato interessante da osservare è quello che indica come nel distribuire le commesse della marina, il 97 per cento venne assegnato a industrie italiane, per un totale di 19 aziende. Di esse soltanto 9 si

L'equilibrio degli armamenti è in realtà la copertura di un processo neocapitalistico di espansione economica. I paesi ricchi esportano "guerra" per incentivare la produzione e l'industria bellica è una voce ineliminabile del bilancio degli stati.

aggiudicarono il 96,4 per cento del valore totale.

Come risulta chiaro dai dati esposti, dal '75 il poi la spesa militare italiana si trasforma da assistenziale a produttiva: le "leggi promozionali" favoriscono l'industria nazionale, le imprese costruttrici lavorano in condizioni di oligopolio, beneficiando della quasi totalità delle commesse.

Sarebbe poi interessante sapere quanto lavoro italiano dipende da centrali straniere, conoscere le licenze su brevetti stranieri, conoscere gli uomini politici legati a "intermediari" stranieri e ancora

Tutte le scelte produttivo-militari hanno anche - è superfluo dirlo - delle conseguenze catastrofiche sullo sviluppo del Terzo mondo.

Il sottosviluppo non è la tappa precedente allo sviluppo, ma la fase più elevata dello sviluppo di un sistema economico mondiale, le cui leggi separano nettamente gli uomini e le nazioni, e li collocano in posizioni diverse: il capitale e il lavoro.

Le guerre che sono state portate avanti dopo la seconda guerra mondiale hanno dato prosperità ai paesi industrializzati e miseria ai paesi agricoli.

il Terzo mondo è zona di guerra.

Il sottosviluppo del Terzo mondo è il risultato, molto chiaro da questo punto di vista, dell'oppressione e dello sfruttamento più barbari del mondo sottoindustrializzato da parte del mondo superindustrializzato. Il sistema economico mondiale del capitalismo maturo funziona attraverso i meccanismi della produzione, distribuzione e consumo dell'industria bellica. E' la grande industria che subordina e sfrutta questa zona di guerra che è il Terzo mondo trovando servili alleati nell'establishment militare, burocratico-statale e scientifico-tecnologico militare.

Ed è lo spostamento delle zone belliche dai centri industriali verso le regioni agricole, che ha salvato i paesi sviluppati dalla loro reciproca distruzione nello stile della prima e della seconda guerra mondiale.

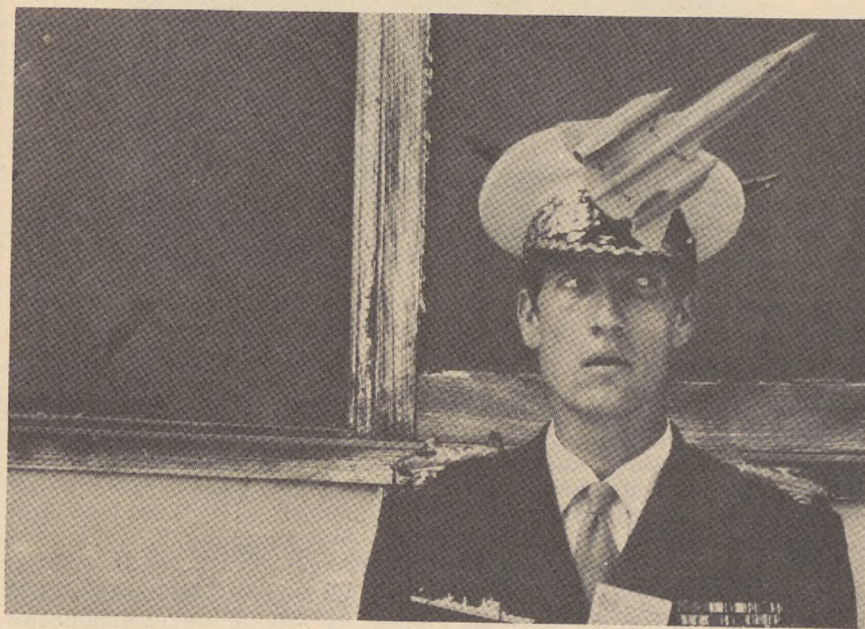
Ma allo spostamento delle zone belliche si accompagna il trasferimento di armamenti dei paesi ricchi al Terzo mondo. Nel 1976, 95 paesi sottosviluppati importano armi pesanti intere o pezzi chiave.

Fabbrica di guerra

La vendita di armi è accelerata dalle esigenze dei paesi esportatori: esigenze di tipo tecnologico li spingono a vendere all'estero armi e sistemi bellici ormai superati ed esigenze di tipo economico quali quelle di compensare i deficit delle bilance di pagamento tramite una industria "molto redditizia" come la bellica.

Così grandi multinazionali del settore, incentivano la corsa agli armamenti e favoriscono l'acutizzazione dei conflitti tra i paesi, mentre contribuiscono a diffondere idee, valori e parole favorevoli al riarmo.

Ma ciò che preoccupa maggiormente è che, ancora oggi, si spiega la corsa agli armamenti unicamente in termini di **processo d'azione e reazione**: qualsiasi nuova scoperta



quante parti essenziali del materiale militare sono fornite da industrie straniere.

Un tassello fondamentale è rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa.

Case produttrici di films, come la Paramount e la Warner Brothers oppure case discografiche come la EMI e la RCA sono collegate e dipendenti da finanziarie impegnate in larga misura nella produzione di materiale strategico.

Nessuna di queste guerre ha avuto luogo sui territori dei paesi industrializzati e ricchi. Per questi paesi ci troviamo quindi nell'epoca del dopoguerra, per i paesi agricoli, sottosviluppati e poveri, siamo invece in un periodo di guerra: la Corea negli anni Cinquanta, il Vietnam negli anni Sessanta, l'America Latina e l'Oriente negli anni Settanta e Ottanta.

La realtà presenta una mappa geografica in cui praticamente tutto

Il problema del disarmo non può trovare una soluzione realistica al di fuori di una più generale politica di sviluppo e organizzazione della società internazionale in cui dobbiamo sentirci, a diverso titolo coinvolti.



fatta da una parte, spiega il prodursi di una reazione, anche di una super-reazione dall'altra parte.

Si disattende totalmente il rapporto dell'ONU sulle **"Conseguenze economiche e sociali della corsa agli armamenti"**, che dice: nelle condizioni di rinnovamento militare rapido (...) il fattore decisivo nei piani di equipaggiamento militare dei paesi che sono all'avanguardia della corsa tecnologica agli armamenti non è la potenza militare che hanno a disposizione i loro avversari, ma piuttosto i programmi tecnologici che gli avversari potranno essere capaci di mettere in atto nel corso dei prossimi decenni (dieci anni sono il periodo tipo di gestazione di un maggior progresso tecnologico).

Inevitabilmente quando le apprensioni dei pianificatori militari si spostano dai livelli di potenza verso gli spazi di ricerca e di sviluppo dei loro avversari, dovranno basare i loro piani in modo crescente sugli sforzi di ricerca e di sviluppo del proprio paese.

In una corsa agli armamenti dove l'accento è posto sui processi tecnologici, i processi di sviluppo dell'arma e dell'anti-arma tendono allora a divenire interni alla nazione: in certi casi possono essere legati solo marginalmente agli stadi di sviluppo effettivamente raggiunti dagli altri paesi.

Ciascun paese cerca attivamente i mezzi per 'contrarre' le proprie armi più avanzate e per neutralizzare e suoi mezzi di difesa più recenti, dando così allo sviluppo della tecnologia militare una forza ed un ritmo di invecchiamento più grandi che in tutte le altre applicazioni civili".

Questa logica interna spiega perché la corsa agli armamenti continua senza rallentamenti.

Ma analizziamo le due teorie della dinamica degli armamenti.

La prima, quella di azione e reazione, fa emergere una serie di stra-

tegie di disarmo fra i sistemi, caratterizzate da negoziati ed accordi a livello diplomatico, ad esempio gli MBFR (Riduzione equilibrata delle forze reciproche) e i SALT (Trattati sulla limitazione di armi strategiche).

Ma se quanto risulta dal rapporto dell'ONU è vero, accanto a questa strategia (che ha portato a tentativi molto importanti, come il totale divieto sugli esperimenti nucleari), bisogna adottarne un'altra, caratterizzata dal disarmo interno e da misure di smilitarizzazione condotte o comprendenti larghi strati di popolazione e movimenti di base e dirette spesso contro le élite e le classi dirigenti.

La pace come sviluppo

Risulta chiaro da quanto detto che il disarmo non è una realtà distinta un «qualcosa» di separato. Fa parte di un insieme. Non c'è dubbio che deve essere considerato in sé e per sé, con metodi propri in una preoccupazione di chiarezza scientifica, giuridica, politica e spirituale. Postula e richiede tecniche, discipline e uomini preparati. Ad ogni istante però deve essere visto e attuato in intimo legame con le due altre grandi realtà del mondo contemporaneo: lo sviluppo e l'organizzazione della società internazionale.

Disarmare, sviluppare e istituzionalizzare: una sola ed identica soluzione.

Ma accanto ad uno sforzo che certo viene richiesto a chi ha il «potere» di operazione in tal senso, ai cristiani e agli uomini di buona volontà viene oggi richiesto uno sforzo ulteriore e complementare.

Non sarebbe, ad esempio, opera da poco convincere i preti che predicano la domenica o insegnano a vario titolo, a farsi promotori di una vasta sensibilizzazione riguardo tale problema.

Un secondo compito, affidato soprattutto ai laici è quello della pro-

mozione dell'obiezione di coscienza fra i giovani di leva. Tenendo sempre presente che il significato dell'obiezione non risiede nella diminuzione della «mano d'opera» per la macchina bellica, facilmente rimpiazzabile da personale professionale o con la razionalizzazione e l'automazione.

Con la testimonianza e l'esigenza di un servizio alternativo di promozione della pace, gli obiettori attirano l'attenzione su politiche alternative di pace e di difesa, che si possono interpretare come la materializzazione di idee che escono dal conformismo acritico o dal sistema militare attuale.

Altro compito potrebbe essere quello di operare in modo che si intessano legami più stretti tra gli sforzi di disarmo e di sviluppo, chiedendo ad esempio, il trasferimento di crediti militari a obiettivi di sviluppo umano quali assistenza a gruppi emarginati, progetti specifici di ricerca medica, progetti di sviluppo nei paesi del Terzo mondo. Tutto ciò implicherebbe inevitabilmente la riconversione delle industrie belliche in industrie finalizzate alla produzione di materiali di larga utilità civile.

Ancora, adoperarsi per l'organizzazione di dibattiti pubblici sul tema dell'esercito, delle politiche di difesa e delle strategie di disarmo.

Chiedere che siano bandite dal territorio nazionale, o non vi siano mai portate, armi o sistemi di tipo nucleare.

Infine creare un «movimento» capace di chiedere alle istituzioni la promozione della distensione a tutti i costi, anche con offerte unilaterali, dando fiducia anche a controparti che non lo meritano.

Bisogna capire e far capire che il rischio di dare fiducia a chi può approfittarne è infinitamente minore del rischio per l'umanità intera di mantenere l'attuale situazione di equilibrio del terrore.

Pietro Giordano

Rileggere il Concilio alla luce della "Redemptor hominis"

La svolta del Concilio

Questi quindici anni, dal Concilio ad oggi, non so come saranno giudicati dagli storici futuri, o a quale intuizione-simbolo saranno stabilmente legati.

L'attuale stagione storica.

Oggi è corrente pensarli come anni difficili, e decisivi. Sembra, un po' a tutti, che vi siano germinati sintomi di una svolta profonda.

Non pochi anzi parlano di un «trapasso epocale». Come dire che tutta un'epoca — con i suoi giudizi di valore, le sue linee di pensiero, la sua etica, i comportamenti collettivi — va chiudendosi e un'altra se ne apre, sebbene presenti dei contorni ancora incerti e una fisionomia ancora non compiuta.

E' ben vero che una simile enfasi su un cambiamento complessivo e generale di tanto in tanto riappare nel corso della storia (e non poche volte negli ultimi due secoli), sicché può essere non inutile saggezza procedere con sobrietà nello scorgere e presentire i tratti di una nuova stagione.

Ma non sembra enfasi gratuita constatare come ci sia dato vivere una fase storica molto complessa, segnata dalla compresenza di tutti i nodi, teoretici e pratici (nel sapere come nella politica), di cui si è sostanziata la vicenda dell'uomo moderno (o, più modestamente, dell'europeo occidentale, ma indubbiamente con effetti dirompenti per tutta l'umanità a causa dell'impressionante capacità di auto-propagazione dei modelli occidentali); una compresenza che di quella vicenda esprime il punto terminale e l'inevitabile esito nichilista.

Per osservatori non neutri ma pienamente partecipi, quali sono dei pastori d'anime, è vitale leggere unitariamente i segnali che riescono ad emergere alla superficie

così del vivere collettivo come di quello personale; e perciò individuare il momento storico che sta al di là di tutte le manifestazioni di crisi e in qualche modo tutte le genera (in concomitanza e/o intersecandosi con altri fattori); e appunto in tale «momento» inseguirsi per delineare un diverso itinerario al viaggio dell'uomo.

L'intuizione di una nuova epoca.

A quest'opera di scavo e insieme di delineazione si sono dedicati il Concilio e il pontificato di Paolo VI, così come li reinterpreta e ripropone il magistero di Giovanni Paolo II.

L'intuizione di una nuova epoca (espressa nei termini poetici ed evocativamente millenaristici del «nuovo avvento» e dell'«inizio di un nuovo millennio») e la delineazione del suo centro focale, dichiarato ed esplicito, in una rinnovata e «convertita» e cioè (capovolta visione antropologica animano la **Redemptor hominis** e reggono profondamente la ripresa e la rilettura dell'intero Concilio che essa Enciclica compie e addita alla coscienza cristiana perché ripensi la sua presenza nel mondo in ordine al destino dell'uomo e della sua storia.

La medesima avvertenza, infatti, precisa la convocazione del Concilio con la precisa intenzione missionaria di realizzare una «penetrazione dell'Evangelo nelle coscienze» e avviare così a un «nuovo ordine dei rapporti umani»: «la Chiesa oggi assiste ad una crisi in atto nella società. Mentre l'umanità è alla **svolta di un'era nuova**, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa... Si tratta infatti di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'Evangelo il mondo moderno: mondo che si esalta delle sue conquiste... ma che porta anche le conseguenze di un ordine temporale che

da taluni si è voluto riorganizzare prescindendo da Dio» così al terzo capoverso della Bolla **Humanae salutis** con la quale papa Giovanni indicava il Concilio il 25 dicembre 1961.

L'avvertenza è davvero significativa, soprattutto se si tiene conto che essa veniva proposta in tempi di felice ottimismo creativo e di fiducia in un progresso ritenuto inarrestabile; e se si tiene altresì conto che con essa si acquisiva un metodo di più profonda lettura della condizione umana, per il quale si diventava evangelicamente capaci di intravedere «in mezzo a tante tenebre indizi non pochi che fanno bene sperare nelle sorti della Chiesa e dell'umanità».

Il senso profondo della "svolta".

Questa prima, benché apparentemente sommaria, indicazione pone nella debita luce il dato di fondo: un'era nuova è possibile se si opera una «svolta», se cioè il mondo moderno si apre alle «energie» del Vangelo in modo che l'ordine temporale si evolva verso «un nuovo ordine di rapporti umani che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, **si volgono** verso il compimento di disegni superiori e inattesi» (così papa Giovanni l'II ottobre 1962).

Si profila qui il disegno complessivo che in questi quindici anni, pur dentro a climi umani e culturali diversi e per non pochi aspetti contrastanti (a ore in cui straripava la gioia della politica sono succedute ore di pessimismo sociologico e umano), la Chiesa propone all'inquieto mondo moderno giunto, alla fine, sul «sentiero interrotto» del suo destino.

Ed è il disegno per cui il mondo, dopo secoli di trionfalismo antropocentrico, ricomincia a pensarsi e volersi e costruirsi in maniera diversa, riaffidandosi (ed è atto di abbandono e di povertà che forma la vera

Con intuizione profetica nel Concilio e con lucida presenza di testimonianza poi la Chiesa si è inserita nel trapasso epocale che questi anni segnano per il mondo moderno indicando nella rigenerazione dell'uomo la sola strada praticabile per fare di tale trasformazione un autentico evento di novità.

ricchezza dell'uomo) all'Essere: «servire il quale è regnare»; adorare il Quale costituisce la grandezza dell'uomo ed è pienezza di umanità: dal Quale non ci si può affrancare impunemente ch  anzi, se appena lo si **riconosce** e lo si confessa come Creatore, si riceve in dono la fondazione e la stabilit  delle grandi possibilit  umane.

L'epoca post-moderna.

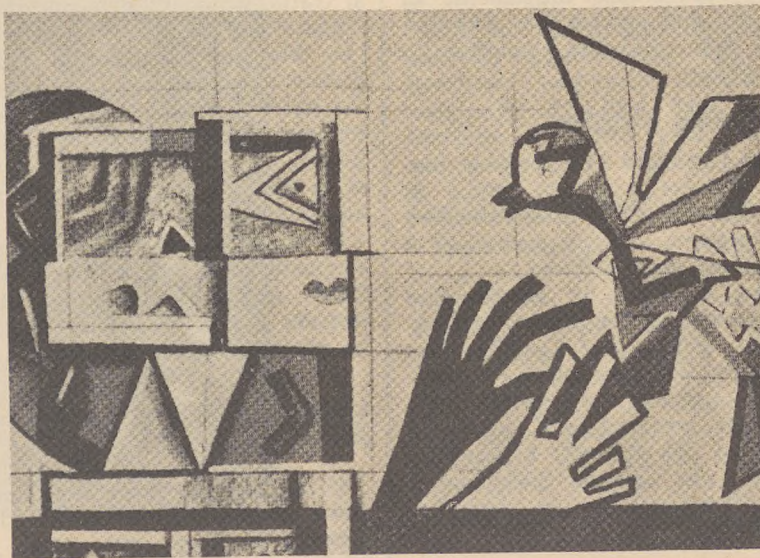
Questo significa collocarsi nella prospettiva dell'epoca post-moderna: adoperarsi generosamente per prepararla nelle coscienze e nella cultura   l'unica possibilit  che l'uomo viva. Un'epoca post-moderna che riesca a valorizzare le linee di crescita del soggetto umano e della sua libert  quali sono venute configurandosi nell'era moderna (senza, cio , ritorni ingenui e acritici all'indietro, ch  certamente non   senza significato quanto accaduto dal rinascimento in poi) e pure sia capace di imprimere loro senso di direzione dentro a un riconquistato quadro di riferimento alle fondamentali linee del realismo biblico e della metafisica classica.

Basti questo a sciogliere il fraintendimento che pu  ingenerarsi e che di fatto si ingenera (Dio non voglia per cattiva coscienza) quando nell'attuale pubblicit  viene ripreso il ricorso a sommari giudizi di «restaurazione» o di reviviscenza dell'indomabile carattere antimoderno del cattolicesimo.

E tuttavia pare necessario non indulgere alla magia delle assonanze e dissonanze con la cronaca politica e i suoi schemi facili e talora devianti. Su questioni cos  decisive per l'avvenire dell'uomo non   lecito intrattenersi oltre — con una leggerezza che sarebbe follia suicida — nel gioco di attribuire intenzioni di «destra» a chi propone con risolutezza creativa una «storiografia del profondo».

Di questo infatti abbiamo estremo bisogno, perfino pi  del pane che pure ci manca ogni giorno: di una «storiografia», di una com-

Certo il Papa non tralascia occasione per citare o almeno evocare presocch  tutti i testi conciliari; ed   anche questo significativo



prensione di questo tempo che sia capace di smascherare nelle sue remote esperienze iniziali e nelle opzioni teoretiche che le hanno determinate (remote e pure efficaci e presenti al nostro vivere pi  quotidiano) il male di vivere che ci possiede, e sia anche capace di additare la via di una rigenerazione promessa e reale che attraverso la Chiesa   possibile per ogni uomo.

Il "nuovo avvento" e l'ermeneutica conciliare.

Appunto la rigenerazione dell'uomo e la responsabilit  della Chiesa verso tale rigenerazione costituiscono, come si sa, il tema della recente enciclica pontificia.

Essa si muove e si sviluppa ripresentando, su vari registri e sottolineandone tutte le sfumature, due testi capitali del Concilio: il numero 22 della **Gaudium et spes** e il numero 1 della **Lumen gentium**.

della prospettiva generale che fa da contesto a quei due passaggi. La cui insistita citazione pare dunque intenzionale, quasi a fissare i due poli di una ellissi dentro alla quale tutto il Concilio (e non solo i documenti da esso emanati, ma pure l'**implicito** che li sottende e che in essi si esprime, secondo quanto il Papa disse nella sua prima allocuzione al mondo) trova significato e in essa perci  va ricompreso.

Assumendo questi due poli come orizzonte ermeneutico e contenuto dello intero Concilio quale   stato determinato dall'architettura che Paolo VI desider  da padre conciliare e poi volle da papa, sar  facile intendere come la riproposta della **Redemptor hominis** non ignori le discussioni e i travagli del cammino post-conciliare e come non si limiti a registrarli, e come viceversa tenda — con audacia apostolica — a segnare la vita della Chiesa in modo ch'essa

Nella Redemptor Hominis papa Giovanni Paolo II delinea i tratti essenziali di quell'antropologia che si trova racchiusa nel messaggio evangelico: in Cristo il mistero trinitario si rivela quale "luogo dell'autocomprendimento dell'uomo"

prepari se stessa e l'uomo alla svolta del nuovo Avvento.

Su questi due poli, e sul loro interno raccordo, conviene soffermarsi per tentare brevemente di cogliere con onestà le sollecitazioni della proposta conciliare e pontificia.

Ogni uomo è Cristo.

Ricomprendere l'uomo: è la tensione sottesa a questo tempo di interrogazioni ed è, in significativa congiunzione, «la via necessaria e quotidiana della Chiesa».

Come già Paolo VI nel discorso sull'umanesimo teocentrico del penultimo giorno del Concilio, anche papa Giovanni a Polo II ritiene che appunto sul terreno della questione antropologica l'annuncio ecclesiale del Vangelo incontra il bisogno più urgente dell'epoca e deve offrirgli la parola risolutiva ed efficace.

Fede cristiana e verità dell'uomo

«L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo — non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere — deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve per così dire entrare in Lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" ed assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso» (*Redemptor hominis* 10).

Sembra essere questo il punto di partenza, che sta a fondamento delle successive e via via più approfondite rielaborazioni che l'Enciclica fa della *Gaudium et spes* 22: se la fede cristiana è fede in una storia della salvezza dell'uomo, allora la fede è accoglienza di questa storia che salva l'uomo ed è insieme ingresso in questa storia. Dio si dona all'uomo stori-

camente e l'uomo viene salvato se accoglie questa autodonazione di Dio.

E poiché di salvezza appunto si tratta, e non di una vicenda accidentale, al di fuori di questa storia, non può identificarsi e definirsi a prescindere da essa. La storia della salvezza è storia dell'autocomprendimento umano, è il diario intimo ed essenziale la cui stesura si fa alla luce e nella grazia dell'autorivelazione di Dio.

E dunque l'uomo su di sé dentro a questa storia che si adempie nel Cristo, perché in Lui Dio gli si autorivela e perciò in Lui la salvezza gli è realmente donata.

L'adozione filiale come verità dell'uomo.

Questa autocomprendimento che l'uomo realizza di se stesso all'interno e in forza della parola salvatrice di Gesù Cristo viene definita dal Pontefice, a partire dalla *Gaudium et spes* 22, come la «verità dell'uomo: «la dignità della grazia dell'adozione divina e insieme la dignità della verità interiore dell'umanità» (*Redemptor hominis* 11).

Qui pare venga raggiunta la radice di questa antropologia cristocentrica che spiega come mai «nel mistero del Verbo Incarnato trova luce il mistero dell'uomo»: l'uomo è creato da Dio ed è creato perché predestinato a divenire figlio di Dio nel Figlio primogenito (cfr. *ivi* 9 e passim).

Come dire: l'esistenza umana prende senso all'interno del mistero trinitario, e dunque questo è il «luogo» dell'autocomprendimento dell'uomo.

Una indicazione si impone: tutto questo esige un «esodo», perché bisogna lasciare l'esperienza e la storia (se e in quanto «opere» create dall'uomo «prescindendo da Dio») come luogo del senso.

E' l'esodo della fede, l'esodo che coincide con la fede: la nostra vera patria — la patria non solo dei credenti ma di tutti, perché alla fede tutti sono chiamati come a propria salvezza, intesa in senso fortemente realistico — non è la terra delle nostre esperienze e delle nostre autonome progettazioni ma è il «Cuore di Dio» (cfr. *ivi* 9).

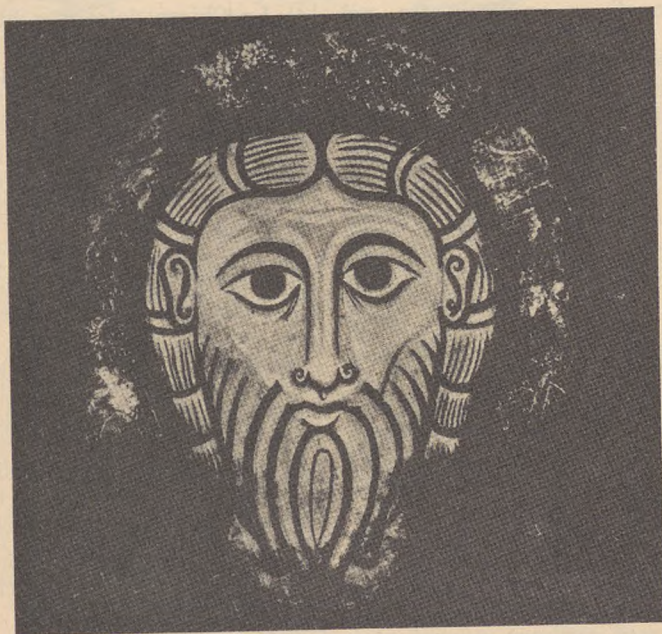
Criterio di lettura del vissuto umano.

Non è chi non veda le conseguenze di una lettura così orientata e impostata del vissuto umano per la ricerca teologica (non casuale sembrano quindi talune precisazioni nell'ultima parte dell'Enciclica) come anche per la stessa catechesi. La recentissima Esortazione *Catechesi tradendae* torna con estrema coerenza a sottolinearlo ai nn. 51-53: per «raggiungere l'uomo nel profondo» bisogna «regolarsi sulla rivelazione».

Come pure non è chi non veda le conseguenze per la più generale questione del significato proprio e peculiare della coscienza cristiana e del suo impegno nella prassi storica in riferimento agli indirizzi diversamente ispirati come si pongono dentro la società. I problemi, le lacerazioni e le oscillazioni che abbiamo vissuto in questo post-concilio, dentro a una complessità di situazioni senza precedenti, vengono riannodati e ricondotti dalla lettura pontificia al dato conciliare compreso nella profondità del suo significato teocentrico.

Profondità di significato che si congiunge vitalmente alla domanda del tempo storico e le addita l'unica via possibile di umanesimo, quella di un rinsaldato vincolo con Dio riconosciuto come Creatore e accolto come Padre quale sin da prima della creazione del mondo s'è voluto dare all'uomo.

Per trovare la propria verità l'uomo deve entrare nel Cristo, "appropriarsi" ed assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione, non esultando ma assumendo su di sé tutta la pienezza di storicità in cui esse si sono determinate.



La nuova epoca, d'altra parte, non può non prendere atto dell'esito nichilista cui è giunta l'avventura umana basatasi sull'affermazione della propria assoluta soggettività; se una svolta è necessaria non può (che riguardare un senso « convertito » e « trasformato » dell'uomo: un uomo che passa dalla « forma di creatore » alla « forma di creatura », in una riconquistata umiltà che lo fa accedere, per amore gratuito e preveniente del Creatore, alla « forma di figlio ».

La "trasformazione"

Che questa « trasformazione », questo passaggio decisivo che salda i conti con quella che de Lubac chiama « alba incompiuta del risuscitamento », avvenga senza nulla perdere delle acquisizioni vitali dell'epoca moderna è compito tra i più delicati e importanti.

Interpellando le attese e le angosce permanenti dell'umanità, una misteriosa Parola d'amore, che viene dall'alto, restaura il senso

e il dialogo e l'unità perduti: a Babel il peccato d'orgoglio (e cioè il rifiuto della essenziale dimensione umana ch'è la riconosciuta dipendenza da Dio) aveva recato con sé lo sgretolamento dei rapporti umani impossibilitati a svolgersi in dialogo; a Pentecoste lo Spirito del Figlio, in un atto supremo di « ecumenismo », raduna tutti gli uomini, divenuti figli di Dio, nello stesso amore.

« Ci si comprende attraverso il mistero », dunque. E il mistero è questo: « ogni uomo è Cristo » (così Agostino, **In Ps 70 serm 2,1**).

Dentro questa consapevolezza, posta a base della nuova costruzione cui è convocata la presente generazione, c'è spazio e dignità per ogni lavoratore pulito e utile dell'uomo come pure per ogni impresa onesta della ragione.

Responsabile della verità dell'uomo.

Per sapere di sé l'uomo deve entrare nel Cristo, dice il Papa. Il

medesimo orientamento, lo stesso « indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore verso Cristo » definisce la Chiesa e la sua missione nel mondo verso ogni uomo.

E così l'analisi della **Gaudium et spes** 22, assunta come polo interpretativo dell'intero Concilio, si congiunge all'analisi della **Lumen Gentium** 1, l'altro polo, anch'esso citatissimo.

Ecclesiologia dello sguardo

Molte discussioni, e molte contrapposizioni interecclesiali si sono verificate a proposito della rivoluzione ecclesiologica operata dal Concilio, variamente interpretativa. Le vitali tensioni necessariamente incluse nel mistero ecclesiale sono state sovente scisse e sottratte all'essenziale reciproco rapportarsi. Non a caso, dunque, la **Redemptor hominis** nel riprendere l'ecclesiologia conciliare non si rifà al secondo e nemmeno al terzo, ma al primo capitolo della **Lumen Gentium**, laddove tutte le varie accentuazioni si ricompongono e si placano nel vedere sorgere la Chiesa dal Cuore della Trinità e da Essa posta in Cristo come sacramento, e cioè presenza efficace, « dell'intima unione con Dio e dell'umanità di tutto il genere umano ». Di qui un continuo ribadire, nell'Enciclica, la necessità che la Chiesa guardi il Cristo e lo contempli, quasi a formare, se così posso dire, una ecclesiologia dello sguardo e della contemplazione.

Gia Paolo VI, il « dottore del mistero di Cristo », aveva definito il Concilio come un atto di contemplazione, il solo atto capace di suscitare il rinnovamento, la ricerca dell'unità, il dialogo con il mondo (si veda l'indimenticabile discorso del 29 settembre 1963).

La visibilità della salvezza

La Chiesa non cessa di contemplare il suo Signore, colui che è

Nel suo essere mistero, corpo di Cristo, si fonda la costitutiva valenza missionaria della Chiesa, la sua responsabilità salvifica nei confronti dell'uomo cui essa porta l'annuncio e l'attuazione della sua nuova condizione di figlio di Dio.

l'uomo e perciò salvezza dell'uomo: così contemplato Cristo, la Chiesa comprende l'uomo e incessantemente impara a salvare, e di fatto salva, l'uomo.

Emerge la qualità della categoria di **mistero** (o sacramento) nell'autocomprensione ecclesiale: la visibilità storica della Chiesa esprime e realizza il disegno divino, che è « mistero » proprio in quanto e perché si realizza; e dunque il mistero della Chiesa (che è realtà in cui si entra e di cui si vive) ha in sé una insopprimibile dimensione missionaria proprio a causa dell'impulso contenuto nell'essere manifestazione - realizzazione dell'efficace intenzione dell'amore paterno di Dio che avvolge l'uomo e la sua storia.

Pur nella forma di « popolo di Dio » (ma in regime diverso da quello di Israele, perché la salvezza è non più soltanto promessa ma irreversibilmente con l'incarnazione redentrice donata nella speranza), la focalizzazione sulla categoria di mistero sottolinea la carnalità della carnalità della salvezza, e cioè la sua consistenza storico-sacramentale, perché possa essere e di fatto sia offerta reale a ogni uomo dell'incontro risolutivo con Gesù Cristo. E dunque la Chiesa è davvero il « Corpo di Cristo » (l'espressione ricorre nell'Enciclica con particolare insistenza e sembra preferita appunto per il suo nesso immediato ed esplicitivo con la categoria di « mistero » o sacramento) perché il credente popolo di Dio è animato dal Soffio dello Spirito di Cristo.

Il mistero ecclesiale e la missione

Una lucida lettura si offre qui della « crisi della missione », da più parti lamentata.

Il superamento additato va nella direzione non di un ecclesiocentrismo, come oggi si usa dire, ma

piuttosto di un radicamento nel mistero proprio della Chiesa. Il ricongiungimento con la primaria intenzione missionaria del Concilio è evidente: non ha altro destino la Chiesa all'infuori di quello di essere offerta missionaria della Parola e realizzazione sacramentale di questa Parola. Senza la Chiesa l'uomo non saprebbe di questa Parola che pure lo adempie: Egli è infatti « capax Verbi », per natura; e la predicazione ecclesiale gli ridona l'interlocutore; Egli è chiamato ad essere « filius in Filio », per il dinamismo che gratuitamente presiede allo stesso atto creativo di Dio e il sacramento ecclesiale gli dona l'assimilazione all'interlocutore che è Unigenito.

Ancora qui: l'uomo è (chiamato a essere, realizzarsi in) Cristo. La prospettiva globale si illumina: se la verità dell'uomo sta nella grazia della sua adozione filiale in Cristo, la missione della Chiesa sta nell'essere svelamento-realizzazione di questa « nuova creazione » dell'uomo. Per questo la Chiesa è mistero, e cioè sgorga dalla Trinità su cui pure è esemplata ed è offerta come casa ad ogni uomo perché vi ritrovi il Padre.

Il servizio ecclesiale all'uomo

Lungi perciò dall'inseguire una messa tra parentesi della figura ecclesiale, l'enciclica pontificia ne sottolinea viceversa la caratteristica missionaria del suo essere « responsabile della verità dell'uomo » (cfr. anche il discorso ai Puebla al CELAM): centrata nel suo mistero, la Chiesa si fa via via più consapevole della propria responsabilità salvifica e perciò missionaria.

Di qui, per la Chiesa, l'obbligo di non sequestrare per sé la Parola che crea e salva, come avverrebbe nei tentativi pastorali basati sulla sfiducia che la Parola sia comunicabile e sulla convinzione ch'essa non valga se non per i già creden-

ti. La Chiesa defrauderebbe l'uomo se non gli offrisse quella Parola che unicamente lo adempie.

Di qui ancora, per la Chiesa, l'essenziale indicazione di come realizzare può respingere, cui anzi deve rapportarsi e integrarsi — dell'uomo e del suo mondo e della sua storia.

La verità del mistero dell'uomo e la verità del mistero della Chiesa, nella loro convergente e unitaria significazione, esigono che nell'indagine sul vissuto umano e nella lettura della vicenda storica si sia condotti (illuminati e guidati) dalla Parola. Ad essa va restituita e da essa misurata la possibilità di accordare ad alcuni anziché ad altri aspetti umani e storici la qualità di indizi del Regno che viene e quindi la qualità di indicazioni per la strada da seguire verso l'umano adempimento.

Teologia, catechesi, coinvolgimento alla prassi storica, sono sollecitati a vivere realisticamente questa fede nella Parola Incarnata che è il centro del cosmo e della storia.

Implicazioni pastorali

Una prima riflessione conclusiva si impone, e deriva dal fatto stesso che con la **Redemptor hominis** e, più in generale, con tutto il magistero di Giovanni Paolo II viene riproposto l'intero Concilio.

In effetti la comprensione di questo decisivo tornante della storia è per noi cattolici una esigenza del nostro essere cristiani e della stessa nostra presenza nel mondo contemporaneo. Non si pensi che una simile impresa sia priva di significato, quasi che il Concilio fosse superato.

Riconosco dentro un tale « pregiudizio » l'angoscia e la generosità apostoliche che certamente vi si esprimono. E in verità bisognerà tenere lontano da noi il pensiero che il Concilio abbia risolto le



questioni che oggi ci si pongono, come se consultare o ripetere i testi delle sue costituzioni e decreti e dichiarazioni possa bastarci a capire le interrogazioni dei nostri contemporanei (che, poi, sono le nostre stesse interrogazioni) e a darvi esauriente risposta. Sarebbe difficile immaginare ingenuità più tragica. E tuttavia bisognerà pure «ricusare la strana filosofia del superamento implicitamente sottesa» in quell'atteggiamento. Esso non meriterebbe eccessiva attenzione (tanto debole sembra il suo contenuto intellettuale) se non fosse per il clima di dimissione spirituale e missionaria che ha propagato. Viceversa non sembra radicalmente possibile proclamare al mondo d'oggi, con la forza dell'amore, la Verità che salva se non ci si sforza di accogliere profondamente ciò che lo Spirito ha voluto dire all'intera Chiesa attraverso l'avvenimento del Concilio. Un'altra strada condurrebbe inesorabilmente a ereditare la tragedia dei teologi (certamente bene intenzionati e apostolicamente preoccupati) del secolo dei lumi: per rendere credibile l'Evangelo l'hanno svuotato della sua sostanza esplosiva. Non pochi oggi additando nella «mentalità illuministica» il ceppo che ci trattiene, sono convinti che ancora stiamo pagando i costi di quella operazione.

Se dunque il Concilio deve essere interamente accolto e assimilato, a partire dai due poli che nel «mistero» gli conferiscono significato unitario e complessivo, una seconda riflessione non sembra eseguibile, condizionata com'è dalla precedente.

E' la riflessione sul senso della pastorale e del suo necessario e intrinseco raccordo con una lettura del dato storico e culturale.

Consegnando alla Chiesa una modalità di presenza «religiosa»; al

punto che giustamente qualcuno afferma la «scelta religiosa» essere non la qualifica di una singola associazione ecclesiale ma il modo conciliare d'essere della Chiesa nel mondo, il Concilio ha inteso collocare i credenti dentro all'orizzonte della più grande sfida storica che si pone all'evangelizzazione ecclesiale. L'orizzonte è la crisi della modernità come *ethos* culturale che soggiace a tutte le linee di forza dei diversi tipi o ideologie o modelli di società urbano-industriale, liberale o marxista o altro che siano.

Starci dentro a questa crisi e aiutare a far nascere l'epoca post-moderna che preme, attraverso delinearazioni culturali che valorizzino la lettura «religiosa» (non immanentista e antropocentrica) del vissuto umano, significa fare pastorale. Certo l'impegno pastorale ha bisogno di scelte immediate, di interventi puntuali, di piani operativi. Senza di tutte queste cose, la pastorale si vanifica e si dissolve; ma si dissolve in pura fatticità e si esaurisce in slegate cose da fare se non presuppone e non si sostanzia dalla reale comprensione dell'attuale luogo culturale e spirituale dell'uomo e del luogo divino e trinitario cui è chiamato.

Ora questo esige un grande sforzo di ricerca, di studio e di riflessione. E lo esige anche per un altro motivo.

Avvertiva Marrou che, nessuna eresia è mai sradicata definitivamente dallo spirito umano. Ancor oggi è dunque necessario che la fede non venga ridotta a fideismo e che analogamente la pastorale (che è lavoro riguardante il sorgere e il nutrimento della fede) non si riduca a curare il momento privato della coscienza credente: se così viceversa avvenisse, la fede lascerebbe alla scienza l'intelligenza della realtà.

Il guasto conseguente sarebbe enorme: che «Cristo è rivelazione e salvezza della storia dell'uomo» non sarebbe più che una formula vuota, per quanto suggestiva, soltanto consolatoria, incapace di esprimere il fatto che implica la più profonda intelligenza della storia.

Non si tratta certo di un semplice e globale rifiuto dell'*ethos* della modernità e nemmeno, d'altra parte, di una assimilazione acritica e dissolutiva: si tratta invece di assumerne le linee di forza e di sottoporle a un discernimento che abbia nel Vangelo il suo criterio formale e il suo contenuto essenziale. In tal modo la modernità viene assunta per trasfigurarla, per impregnarla della forza del Vangelo, e per evangelizzare la cultura e le culture dei popoli e proiettarla verso una post-modernità più aperta e più riconoscente del disegno di Dio sulla dignità della persona, sulla sviluppo integrale di ogni uomo e dei popoli, sulla liberazione da ogni forma di discriminazione e oppressione.

Questa esigente prospettiva implica una pastorale che non elimini ma riconosce come essenziale il momento della comprensione intellettuale.

E' mio convincimento profondo che i tentativi pastorali non peccano sovente per eccesso ma per difetto di umanità.

Ci arrestiamo spesso sulla soglia di determinazioni formali, in preda come siamo al panico di non incorrere nei rischi opposti, ma reciprocamente funzionali dell'integralismo e della insignificanza.

Vivere e «pensare» le fede in rapporto alle questioni più profonde che l'uomo (le questioni sul «senso»: senso di se stesso, senso del mondo, senso della storia, senso della vita, dell'amore, della sofferenza, della morte) pone alla Chiesa con avidità e anzi con angoscia è compito pastorale non preteribile. Non basta **esclamare** la verità cristiana. Proprio perché crediamo dobbiamo parlare (cfr. 2 Cor. 4, 13) e dire la verità cristiana come verità cui ogni uomo è chiamato come a proprio ed unico adempimento.

Gesù Cristo è infatti **il Profeta e il Compimento del Senso**: piacquero a Dio far abitare in Lui, **coralmente**, ogni pienezza di significato (cfr. Col. 2, 9) per l'uomo e per la sua storia.

Guido Mazzotta

Per l'Università

Queste parole vogliono motivare per l'oggi un impegno pastorale, missionario, nell'università. Ogni motivare in fondo è anche un difendere, difendere una scelta dalla confusione. Anche se ciò è segno di incertezza e di crisi (pensiamo all'etimologia della parola *krino*: decidere) ritengo che oggi più che mai una scelta per l'università e per i giovani in quanto universitari debba essere difesa.

Difesa se non altro dalle nostre, almeno mie, perplessità che a volte fanno avvertire questa scelta come una fuga lungo un binario morto già ipotecato dalle molte, ma simili, agenzie funerarie che oggi gestiscono il nostro mondo politico, culturale, e, purtroppo, a volte, anche quello ecclesiale.

Cosa significa oggi l'università, come tratto dell'insieme della società? cosa c'è di più apparentemente inattuale del pensare che in questo momento tutto «in unum vertat»?

Di fronte a professori che su tutti i giornali scrivono di tutto, anche di università... di fronte ad un precariato, precario dentro... Di fronte a questo siamo. Siamo innanzitutto di fronte al giovane universitario ed insieme assistiamo ad una sempre maggiore coincidenza di queste due categorie: giovane ed universitario. Siamo tutti universitari, ma decisamente quasi più per nessuno l'università è tutto. Il tempio della cultura cui con coraggio si era dato l'assalto è riuscito a difendersi dalle richieste, che oltre tutto non capiva, di una nuova classe universitaria. Ci è riuscito suicidandosi. Oggi siamo qui a nutrirci di questa carne putrefatta che fa ammalare dentro.

L'esperienza universitaria è, in vero, un segmento nella vita di quasi tutti. E' un monomio nel frastagliato polinomio delle nostre giornate, ma per nessuno, ormai esso può essere usato da minimo comu-

ne multiplo di tutti gli altri fattori. Non è quello il momento che dà sapore alle nostre vicende personali, è piuttosto uno strumento, un passaggio obbligato, un passatempo. La domanda di cultura di competenza non è forse mai stata grande come ora, e nello stesso tempo variegata. Queste nuove risposte culturali hanno i loro empori. Il circolo come il cinema, il gruppo come la discoteca, la musica come la natura non stanno certo lì (nell'università). I loro linguaggi nell'università non sono nemmeno coniugabili, i loro problemi neppure percepiti. Qualche volta qualche antropologo si vende ed allora i suoi corsi sono pieni, gli eruditi fanno finta di non sentire e forse non capiscono proprio, ma nessuno riesce a capire sul serio ed a farsi capire. Ogni bisogno ha il suo paradigma. L'assurdità produce l'incomprensione che maschera lo specialismo e tutto ciò da solo dà il diritto ad esistere. Il territorio e la politica sono gli antagonisti e non il motivo del cercare.

Ma forse la cosa peggiore per l'istituzione universitaria è stato il ridursi anche lei ad avere il suo recinto protetto, i suoi santoni (professori neo-seri), i suoi sacerdoti (assistenti sempre eleganti), la sua manovalanza (gli universitari giovani, bellini, abbastanza eleganti, mentalmente non molto a posto, spesso reclutati nei vari «ovili storici» come eventuali «teste di ponte» o «fiori all'occhiello»).

E' diventata anche essa un «un mondo», sullo stesso piano ed in contraddizione rispetto agli altri, (ha un proprio linguaggio, propri interessi, addirittura un proprio vestiario). Così l'università è diventata allo stesso tempo un tutto per pochi ed un niente per molti. (I ministri burocrati e normalizzatori, i quali come sempre ar-

rivano con qualche anno-luce di ritardo, hanno «decretato» oggi che all'università non ci potranno entrare più tutti).

Così in una società «multipolare» e perciò «multiversa», dove l'università non può che essere un contro senso anche linguistico, la stessa società dove, per esempio, Guattari cerca di stare sempre più a sinistra (anche della propria ombra) e teorizza il «Rizzoma» è, alla FUCI, meschina, è venuto meno l'interlocutore, in un contesto ecclesiale che dimenticherebbe volentieri il suo passato e farebbe di tutto per metterla in cassa integrazione a zero ore.

Lo sforzo delle ideologie è quello di dimostrarsi la spiegazione di tutto. Di accedere quindi a furor di popolo nelle stanze dei bottoni. La loro esistenza è collegata alla capacità di non far residuare nulla dalle loro «letture». Così finisce che sia «il vitale» allo stato brado a sfuggire agli stolti censori.

A questo punto potremmo anche fare un movimento pastorale metambientale che bracci «il giovane»; ma dato che questo in quanto tale non esiste più rischieremmo di finire a convertire gli angeli o le nostre nonne. Penso che dovremmo invece oggi, e non solo per interessi tipicamente nostri, rifiutare l'alternativa tra vecchio e nuovo, il supino ossequio ai vecchi dei o la nuova demagogia.

E allora? Non può venir meno la memoria della nostra identità. Dobbiamo avere il coraggio di esporci in prima persona, ora e subito, e pensare se abbiamo ancora qualcosa da fare, secondo il nostro stile per il regno di Dio, perché cioè l'uomo viva, ma viva sul serio.

La risposta potrebbe essere una: tenere fermo sull'università! Dovremmo essere disposti a rischia-

re, se saremo falsificati, ed è possibile, dalle vicende avremo ugualmente reso un servizio importante come l'epistemologia, ma anche il buon senso, insegnano.

Noi metteremo alla prova la nostra tradizione in questo modo: tornare ad «occupare» l'università (è questa la affermazione da difendere). Non occorre certo dire che non vogliamo difendere questa università. Non vogliamo difendere, chi ce ne darebbe la faccia di fronte al Signore ed ai fratelli, uno squallido intreccio di baronie. Noi rimaniamo nell'università per un motivo più grande.

Vogliamo dimostrare che è vero, che «omnia ad unum petat» che esiste un punto di vista dal quale tutto è capibile, anche se non totalizzabile, tutto è pensabile, anche se non esauribile nel pensiero, tutto è dicibile, tutto significativo, dovremmo dire di più e cioè con «significante, anche se, tra parentesi, è triste dover giungere a dire con significativo in quanto si è dimenticato che la parte solo nel relarsi al tutto significa, altrimenti la nebbia della incomunicabilità e degli istinti cala inesorabilmente.

Ecco la nostra fatica del concetto, il nostro oggetto di pensiero, la nostra cura: annullare tra i molti mondi le barriere dell'insignificanza che covano le armi dell'intolleranza le quali difendono lo spirito del menefreghismo e dello sfruttamento. Saper rendere docili le tecniche, accessibili i linguaggi, liberi, umili e caparbi i pensieri. Tornare ad occupare l'università.

Dovremmo essere consapevoli della funzione e del senso politico di questo impegno. Abbiamo di fronte, come dicevamo prima, un mondo molecolare a comparti stagni. Un piano di disgregazione, pensato in grande stile, si sta realizzando. La violenza è il linguaggio di questo mondo di silenzi.

Noi abbiamo una fede. Questa fede per ogni uomo, per tutta la storia, ha almeno qualche volta significato la strenua ricerca di un senso buono per tutti, di un fulcro, di una possibilità di emancipazione radicale. Dovrebbe significare comunque qualcosa di diverso dagli altri tentativi analoghi che si sono autoprogettati come totalizzanti invece che critici, come soffocanti invece che stimolanti. E' per noi una provocazione quella intelligenza e quella fanta-

sia che in misura tanto grande sono fuggite dagli spettrali auloni cercando problemi più scottanti e strumenti più congeniali, insieme ad illusioni facili, altrove.

Di fronte a questo differire selvaggio della società l'università si rinchiude in sé e si occupa di archeologia.

Non si pensi però che noi vogliamo essere gli artefici di una nuova restaurazione, le schiere di una nuova polizia intellettuale che



pensi l'università come sua rocca forte. Non vogliamo neppure essere gli intellettuali di una nuova egemonia, lavoriamo perché si possa creare un punto di riferimento critico, un faro policromatico, che non abbagli. Per noi, e ricordiamoci Napoli '77, cultura è ricerca, scienza e critica, un conto è ragionare sul piano dell'essere un conto è farlo sul piano del linguaggio. Per noi laicità e tolleranza non sono slogan ma postulati teorici, democrazia un traguardo, anche superabile ma solo in quanto raggiunto per sempre.

Crediamo in un pluralismo non solo di scelte ma anche di livelli (che si realizzi in modi e forme ancora oggi neppure immaginabili).

Abbiamo rispetto ed anche fiducia nella conflittualità e nella polivocità culturali come in condizioni imprescindibili della democrazia. Vogliamo l'università luogo di ogni possibile confronto. Nessuna tematica le dovrebbe essere incomprensibile, la sua strumentazione critica multiforme, mai

chiusa, ma a nulla inapplicabile. Quello che veramente ci spaventa è che tra le maglie dell'idealismo, dello scentismo da bottegai, del marxismo da II internazionale che oggi ci insegnano, sfuggono i fenomeni ed i segni più caratteristici del nostro tempo, tra quei fili ormai ogni serio problema scivola o si strangola. Tutti gli interessi e le ricerche culturali dovrebbero poter conservare le loro fonti, le loro sedi privilegiate, i loro spazi vitali, ma dal canto suo l'Università dovrebbe poter essere non pregiudizialmente estranea a nessuno di questi non solo in potenza ma anche in atto. Non dovrà dominare ma essere stimolo critico e partner universale, non dovrà essere unità di misura ma modello grazie alla serietà delle sue ricerche. Il tanto di ogni gruppo è oggi quello di avere un linguaggio e dei problemi. Non vogliamo rastrellare interessi e tematiche per riempirne posticciamente le aule. Contro gli specialismi, in buona o in cattiva fede, non sognamo una lingua delle lingue (sciocchezza o presunzione) ma ricerchiamo i sempre precari moduli di traslazione, di comparazione, i nodi vitali da pensare fino in fondo, gli stimoli da non addomesticare mai, le contraddizioni da affrontare. Mediare il diverso, esaltarne e non espungerlo od assorbirlo, frustarlo con la severità della migliore tradizione di pensiero.

Questa crisi di identità dell'università è finalmente un segno della crisi della logica dell'identità a tutti i costi, la logica della presunzione del pensiero sull'essere, cioè dei pesanti sulla storia. La logica delle lottizzazioni a colpi di «ergo» (confronta quello genitore di tutti pronunciato da Cartesio), che hanno affilato le armi di tanti potenti quanto sciocchi censori da Trendelenburg ai «professionisti» di Lenin che si incricavano di essere guida di coloro che non veniva riconosciuta la «scienza».

Per bloccare questa crisi, che dicevamo, si manifesta in sostanza nella incomprensione radicale del nuovo, che agli ambienti accademici si presenta come il differente, di fronte a cui non nasce il sospetto ma si scatena la criminalizzazione, occorre trovare una logica della disgregazione come quella che cercava Adorno, una razionalità nuova, comprendente. Capire finalmente questo differire del

mondo, oggi a tutti i livelli incontrollabile, capire questo ritornare in ordine sparso nel privato (in quel posto insopportabile dove « il sole è più sole che quà » e scemo dove sarà Natale addirittura « tre volte l'anno »), fondare una nuova cultura che sappia dare ragione del bisogno di senso di questo uomo nuovo che già Pasolini per esempio, aveva visto nascere, è bloccare questa corsa cieca, questo vizio paradossale e suicida di sostituire la ricerca della vera gioia con la pratica della masturbazione integrale.

Occorre trovare un medium cui nulla (sempre nell'ordine della precarietà) sia radicalmente eterogeneo, elaborare una mediazione creatrice e liberante. Dobbiamo, in breve, rendere appetibile l'università, rifondarla come base che non escluda nessuno a priori, ma con tutti critica ed almeno potenzialmente maieutica.

Non potremmo rivolgere l'attenzione (con logica da pizzicagnolo) prima all'una poi all'altra fase, ma contemporaneamente alle nostre ricerche universitarie, partecipare « alle gioie ed alle tristezze, delle speranze ed delle angosce »; di tutti. Sarà parte integrante essere in permanente rapporto con la realtà culturale oggi extra ed anti universitaria senza scartarne alcuna a priori. Confrontare la capacità critica del nostro lavoro sul « terriorio ». Cultura e politica, nuova ecologia totale, futuro delle arti visive, purché non diventino alibi saranno interessanti ma soprattutto inevitabili banchi di prova. Ove qualcuno progetta là noi saremo ad ascoltare, meditare, ricordare dialogare.

Da una parte sulla frontiera del personale ci impegnerà la costruzione di una pedagogia della fede informata alla accoglienza globale, amorosa, critica, in una parola veritativa della persona, di ogni persona. Avremo una prima verifica dell'adeguatezza dei nostri sforzi se avessimo reso i nostri gruppi luoghi vivibili (non autograticanti) a tutti coloro che cercano, ovunque cerchino. Gruppi in cui la Parola discerna i progetti « come la spada a due lame » e l'amore sia un fatto resistente tanto quanto ogni vero « già ».

Dall'altra sulla frontiera del sociale tenderemo di rendere credibile di fronte a tutti l'università non con le armi della demagogia

ma con la forza della critica e della sua penetrazione. Sarà il nostro compito lavorare perché rifiorisca la ricerca, il dibattito e sia cardine di una nuova struttura per la formazione permanente obiettivo centrale per la battaglia per la civiltà e per la qualità della vita.

Oltre l'indicazione degli obiettivi vi penso che un modo per entrare ancora più decisamente nello sforzo progettuale è suggerire fin d'ora delle piste di ricerca. Dovranno essere i nostri gruppi le fucine di questo sforzo progettuale per sostenere il quale occorre inevitabilmente impegnarsi in una rivoluzione culturale integrale e non semplicemente in uno sforzo ulteriore.

Pensiamo al tipico, non unico, contributo culturale fucino: le settimane di Camaldoli. Il massimo spazio lo hanno sempre avuto le riflessioni teologiche e filosofiche. Non si può certo negare che queste non siano state all'altezza della loro dignità e delle domande del nostro tempo. Hanno difatti con puntualità rintracciato nella questione del senso il punto di approccio alle ontologie contemporanee. Si può e si deve perciò andare oltre. Oltre quella impostazione che vuole fede e ragione cercarsi ed accordarsi nelle esperienze individuali con delle categorie però un pò vecchie.

Non svenderemo certo i nostri risultati ma non possiamo chiuderli e chiuderli in vecchi orizzonti, non possiamo non riporli in discussione.

Quando infatti tra i giovani di oggi la *Tékne* ha preso il posto della ragione e le esperienze di fede sono inconscie e quantomai variegate, questo lavoro culturale non ci pone nella giusta lunghezza d'onda, rimane insensato perché incomprensibile e la *civitas* nuova un lavoro tutto da fare.

Cambiamo orizzonte, poniamoci nel mezzo della massa umana ormai sempre più solo giustapposizione estrinseca di individui e chiediamoci come parlare del senso se la comprensione reciproca è minata. Propongo di abbracciare perciò questi due filoni di ricerca.

Da una parte pensiamo come « via regia » all'esame antropologico la filosofia del linguaggio: non certo la pedante psicolinguistica degli ingegneri americani ma la riflessione sul mistero di Comunità e Comunicazione. Sondiamo fino in

fondo la riflessione sulla semantica come cammino verso l'ontologia. E' opportuno parlare ancora della metafisica (perché solo di questo vale parlare nel vecchio modo? Se nei « sentieri » contemporanei abbiamo scoperto che viviamo l'epoca del mondo come immagine perché non pensare allora la metafisica come metasemiotica.

Non come la semiotica della semiotica ma come la semantica. Cosa c'è infatti oltre il segno se non il senso. Edificare insieme una estetica nuova che discerne, nel tempo dei segni, i segni di questo tempo. Cosa di più significativo, in proposito, della sterilità della linguistica e della logistica che si erano sbarazzate del tempo. Sono da pensare i legami tra comunione e comprensione. Cosa di più attuale della teologia biblica del « nome »? cosa di più pertinente in fondo della teologia dello Spirito Santo in questo contesto?

D'altra parte non rimane che calarsi per analogia nella riflessione sulla meccanica sociale. Cos'è uno stato se non una grammatica?

Cos'è un sistema giuridico se non una pratica comunicativa guidata da alcuni paradigmi che a loro volta sono il risultato di una scelta epistemologica? Riflettiamo quindi sulla filosofia del diritto, sul diritto costituzionale, sulla dottrina dello stato, sul rapporto stato-società. Cos'è il garantismo se non la discussione sul margine di gioco nel rapporto segno — senso in una ripetizione linguistica (considerando linguaggio ogni fenomeno comportamentale)? Qual'è il contributo che le strutture delle istituzioni per la ricerca scientifica danno alla ingegneria istituzionale? Per ogni teoria della verità abbiamo una teoria dei controlli. Anche in sede storica non possono sfuggirci come conferme di questo legame per esempio i rapporti tra empirismo e democrazia. Chi più di noi vive la scissione tra cultura e politica. Non sono certo i cattolici (di nessuna opzione) ad avere oggi in Italia una cultura di governo. Quanti di noi passano di colpo dalla erudizione teologica alla faciloneria ed al pressapochismo in politica. Una riflessione sulla storia della insipienza progettuale recente di quasi tutto un partito, non più che storicamente a noi legato getta una brutta ma vera luce sulla completezza del nostro contributo culturale. Ha un

sensò sapere quale uomo e non sapere quale città? Ed è possibile sapere questo senza sapere quello? Ricordiamo quanto ci diceva Don Angelini sugli ultimi due secoli di etica sociale cristiana. Queste due tracce possono inoltre fecondarsi continuamente.

Possiamo al termine pensare che proprio la teologia e la filosofia morale siano il medium tra questi due filoni se individuiamo come «mores» sia il linguaggio che quello che il diritto studia.

Non penso di cancellare la teologia fondamentale o quella sistematica ma di ripensarle a partire da un soggetto che si autocomprende in modo nuovo.

Eccoci di fronte all'attualità della nostra tradizione, servire la ricerca, in senso forte, significa farsi carico dei problemi di tutti, senza tradire le loro originali esperienze, potrebbero trovare ospitali i nostri gruppi e interessante il nostro progetto di università nuova.

Questo servirà, spero, anche a far diventare falsa l'alternativa o fuori sede o gruppi di facoltà e a trovare un modo per vivere queste due fedeltà. Non dobbiamo rincorrere freackettoni e «sbraccarci» di fronte a loro oggi nella speranza di farli votare D.C. domani, come da tempo qualcuno fa. Dobbiamo impegnarci ad essere per tutti interlocutori stimolanti, critici, modesti, moralmente credibili, soprattutto intrinsecamente Amorosi.

La militanza per la giustizia, la democrazia, la partecipazione, la libertà ha bisogno di cristiani LAICI, veramente tali, col «senso delle cose», maturi per la collaborazione, forti nello spirito.

La preghiera e la liturgia in questo cammino non saranno la raccomandazione finale del nostro prete ma la motivazione ed insieme il modello che ci nutriranno per questo sforzo per cui non so ancora se abbiamo la forza ed il coraggio.

Cristo ha fatto dei due un uomo solo assumendoli entrambe in se non annientandoli ma fondendoli. E' stato lo scandalo, ha vissuto la contraddizione radicale, fuori dal campo. Dopo il mattino di Pentecoste giudei, greci, cappadoci, sirii, romani c'erano ancora con le loro diversità, il miracolo era che di nuovo si capissero.

Luca Diotallevi

Tornare a Camaldoli

Anche quest'anno saliremo a Camaldoli. E benché questo appuntamento si inserisca ormai in una tradizione pluridecennale sarà utile riandare alle motivazioni profonde di questo impegno. Saliremo a Camaldoli per studiare, approfondire, riflettere sul dato di fede, attraverso il faticoso esercizio della ragione, per essere più consapevolmente permeati delle ragioni e delle esigenze di quella speranza che siamo chiamati a trasmettere e a diffondere, se non vogliamo — come il servo pauroso e infedele — seppellire un talento che invece va trafficato. Compriamo questo sforzo con l'intento preciso di riqualificare metodologicamente la ragione come base e fondamento per un dialogo missionario che voglia essere quasi un ponte su questa umanità frantumata e divisa. Proprio in tale ottica di riqualificazione della ragione va intesa l'attenzione che da tre anni stiamo mostrando per una prospettiva che sia, per una settimana, squisitamente filosofica e non teologica: vogliamo così porre le basi per quella ricomposizione razionale dei *preambula fidei* che, come nozione culturalmente diffusa, sono un presupposto necessario per l'annuncio dell'Evangeli. Uno sforzo del genere non avviene casualmente a Camaldoli, accanto ad una comunità monastica che incarna una delle esperienze più antiche e significative della tradizione religiosa italiana. Il monachesimo nasce dopo la svolta costantiniana come riattualizzazione incruenta di quella spiritualità del martirio superata dalla contingenza storica: i monaci sono così, storicamente, i testimoni dell'escatologico, i profeti dell'Assoluto, chi richiama la cristianità dalle compromissioni mondane. Eppure questa testimonianza non rimane una

sterile rivendicazione apocalittica: si incarna nella storia — e la storia del monachesimo è istruttiva su questo punto — con una incredibile molteplicità di interventi nel tessuto concreto dell'avventura umana, secondo l'intuizione benedettina dell'*ora et labora*: i testimoni dell'Assoluto si allontanano dalle città dell'uomo solo per esservi più intimamente e incisivamente presenti. E non solo con l'intercessione. L'esistenza dei monaci è dunque per la Fuci un modello della realizzazione di quell'essere nel mondo senza essere del mondo nel quale la *Lettura a Diogneto* (VI, 3; ed. Marrou, Paris 1965, p. 64: cfr. *Giovanni* 15,19 e 17,11-16) sintetizzava lo statuto esistenziale del cristiano. Essere nel mondo senza del mondo: mai questa formula si realizza così pienamente come nella liturgia, quando Chiesa celeste e Chiesa militante si incontrano, quando le preoccupazioni di questo mondo vengono offerte e trasfigurate, quando la bipolarità del cristiano si manifesta con piena evidenza. Partecipare alla liturgia insieme ai monaci non è allora che un prepararsi alla contemplazione, non è che un purificare la mente per svolgere meglio la fatica della giornata, un rendere più acuto l'occhio interiore che ci guida alla comprensione. Preghiera e studio ci integrano, così, perfettamente: la prima aiuta e spiega il senso del secondo mentre il secondo incarna e realizza la consacrazione e la donazione della prima. Nella prospettiva della nostra grande tradizione l'esercizio intellettuale diventa carità (cfr. di Giovanni Battista Montini, *Carità intellettuale*, in *Azione Fucina* del 12 gennaio 1930 — ripresentato in *Ricerca XXXIII* (1977), n. 9, pp. 11-12 — e *L'unità di pensiero*, in *Coscienza Universitaria*, Roma, Studium, 1930, pp. 79-85 — ripresentato in

CAMALDOLI 1980

1ª settimana (27 luglio-2 agosto)

**"La vita cristiana come
sequela di Cristo"**

relatore: don Carlo Caffarra

2ª settimana (2 agosto-8 agosto)

Antropologia filosofica

relatore: d. Antonio Margaritti

iscrizioni fino al 30 giugno 1980
presso:

FUCI - via Conciliazione 1 -
00193

tel. 06-655621 - 6561948

Ricerca XXXIII (1977), n. 9, pp.
13-15.

Il cammino che vogliamo compiere quest'anno si inserisce in un itinerario intrapreso da diversi anni: svilupperemo, da un lato, la riflessione filosofica inaugurata nel 1977, dall'altro, riprenderemo un tema abbozzato nel 1976. Soffermeremoci, inizialmente, sulla riflessione filosofica: l'itinerario margarittiano mira fondamentalmente alla ricostruzione filosofica di un'immagine antropologica fedele a quella struttura originaria che abbiamo individuato nella **creaturalità**, nell'essere cioè l'uomo non sufficiente a se stesso ma chiamato a vivere e a riconoscere una Paternità che non lo mortifica ma lo realizza (i medioevi direbbero che nell'uomo **essentia** ed **existentia** non coincidono, cioè che l'uomo non possiede essenzialmente l'essere ma lo riceve da un Altro in cui, invece, **essentia** ed **existentia** coincidono; e non si creda che questo discorso sia astratto: è fondato sulla

realtà più concreta e indubitabile dell'esistenza, vale a dire la precarietà della vita e la morte che la suggella e la compie). Se negli anni precedenti abbiamo fatto un lento cammino di avvicinamento (evidenziazione delle strutture originarie nelle varie visioni del mondo, nei vari schemi antropologici, e loro critica attraverso il metodo interno ed esterno), ora facciamo un passo qualitativamente diverso: alla luce della struttura originaria della significanza - struttura che non prefabbrichiamo ma emerge con forza dall'analisi stessa dell'esistenza umana - cercheremo di delineare i **contenuti** di questa antropologia creaturale. Affronteremo per prima la tematica, così importante, delicata e attuale, della corporeità, per poi passare alla temporalità, alla storicità, all'intersoggettività e al linguaggio. Per permettere al discorso di fare passi avanti è necessario dare per condivise le tappe sino ad ora percorse: i partecipanti a questa settimana devono quindi aver seguito le settimane degli anni precedenti.

Questa nostra riflessione è condotta sul piano dell'esercizio della ragione, sul piano naturale della filosofia, sul piano socratico dell'equo e del giusto. Ma come cristiani non possiamo dimenticare che il tipo autentico dell'uomo è il nuovo Adamo, Gesù Cristo, Colui che rivela l'uomo a se stesso; non possiamo cioè dimenticare che la ricomposizione filosofica del volto frantumato dell'uomo si coniuga e, anzi, parte per noi cristiani dall'accoglienza stupefatta del voto teandrico di Gesù Cristo. La novità divino-umana di Cristo ingenera nella vita dell'uomo una novità di mentalità, di comportamento, di prassi che si realizza in una vita secondo lo Spirito. In questo senso, la riflessione che vogliamo condurre sulla **vita morale come sequela di Cristo** ha un impianto e un taglio squisitamente cristologico. La morale cristiana non è una serie di precetti e di divieti ma è la conseguenza precisa, quasi deduttiva, di un incontro con una Persona che ci invita a seguirlo convertendo-

ci (così nelle lettere paoline le sezioni esortative-parenetiche sono sempre la conseguenza dell'evento storico di Cristo: l'etica è sempre fondata su una dogmatica). La morale cristiana, se non vuole divenire moralismo, deve continuamente tornare alla Persona che la fonda: "fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo" (1Corinti 11,1), dice san Paolo insegnandoci che per un cristiano tutta la Legge è il Cristo Gesù in persona, non solo quanto al suo elemento principale, che è lo Spirito stesso del Cristo che gli viene comunicato, ma anche quanto al suo elemento secondario che va ricondotto all'imitazione del Cristo Gesù, secondo la magnifica formula di Charles de Foucauld: "La tua regola? Seguirmi. Fare quel che farò. Chiediti sempre: che avrebbe fatto Nostro Signore? E praticalo. Ecco l'unica tua regola, ma è la tua regola assoluta" (*Ecrits spirituels*, p.171, cit. in I. de La Potterie-S.Lyonnet, **La vita secondo lo Spirito, condizione del cristiano**, introduzione di Y.M.-J. Congar, Roma, Ave, 1971, p.229). Trattare della vita morale del cristiano come sequela di Cristo integrerà così la meditazione cristologica che stiamo sperimentalmente conducendo con la prima parte del sussidio e risponderà allo stesso tempo a quel bisogno profondo da tutti sentito di orientare concretamente le nostre vite in un momento di generale smarrimento e incertezza. Invece di "lasciarci sballottare come bambini e trasportare da tutti i venti della dottrina, in balia dell'impostura degli uomini e della loro astuzia nel traviare nell'errore" (*Efesini* 4,14) cerchiamo di "rendere perfetto nel Cristo ogni uomo" (*Colossesi* 1,28). La vita nuova che testimonieremo sarà la prima, più elementare, più sconcertante forma di evangelizzazione. Così continueremo, nel frattempo, quella traccia di riflessione sulla coscienza morale del cristiano che avevamo già inaugurato nell'agosto del 1976 e i cui risultati speriamo di mettere a disposizione di tutta la Federazione prima di luglio.

Paolo Vian

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 aprile 1980

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonini. Responsabile: Giuseppe Monni. Condirettore: Michele Nicoletti. Redaz.: Teresa Bartolomei, Marino Cattella, Pietro Giordano, Gianluca Salvatori, Paolo Vian. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 655.621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca», Fuci. Spedizione abbonamento postale Gruppo III 70%. Litotipogr. «Nuova AGEF»

00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 5.000, estero L. 7.000, un numero L. 500, arretrato L. 800. Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.